



CONFIMI

20 maggio 2020

La propriet  intellettuale degli articoli   delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa   compiuta sotto la responsabilit  di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilit  derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

SCENARIO ECONOMIA

20/05/2020 Corriere della Sera - Nazionale L'idea a sorpresa del fisco comune	5
20/05/2020 Corriere della Sera - Nazionale «Più risorse mirate Gli alberghi? Il bonus aiuta poco»	7
20/05/2020 Corriere della Sera - Nazionale Autostrade e Adr, Atlantia chiede la garanzia di Stato per 1,8 miliardi	9
20/05/2020 Il Sole 24 Ore Ferretti cresce in Usa: rilevata marina in Florida	10
20/05/2020 Il Sole 24 Ore «Webuilt: l'Italia può ripartire, ma serve un progetto da 100 miliardi»	12
20/05/2020 Il Sole 24 Ore «Thyssen resterà nel nostro Paese, ma con metà delle attività»	15
20/05/2020 Il Sole 24 Ore «Imprese al centro e l'Italia riparte»	17
20/05/2020 Il Sole 24 Ore Manfredi (Università) «Metà degli studenti pagherà meno tasse»	20
20/05/2020 Il Sole 24 Ore Agricole, vendite e un partner per i crediti semideteriorati	23
20/05/2020 Il Sole 24 Ore Sono le medie imprese innovative il motore del rilancio post Covid	24
20/05/2020 La Repubblica - Nazionale Laura Castelli "Turismo, ristorazione e Made in Italy Così investiremo i 100 miliardi"	26
20/05/2020 Panorama ALLA RICERCA DEL DECRETO PERDUTO	28
20/05/2020 Panorama EFFETTO COVID SULLE PENSIONI	31
20/05/2020 La Stampa - Nazionale Dadone: via il cartellino agli statali Il 40% al lavoro in smart working	33

20/05/2020 La Stampa - Nazionale 35
Open Fiber, aumento da 450 milioni Cdp: via al confronto sulla rete unica

SCENARIO PMI

20/05/2020 Il Sole 24 Ore 38
«Allarme ristorazione Un terzo è a rischio»

20/05/2020 Il Sole 24 Ore 40
Nerio Alessandri diversifica nei big data

20/05/2020 La Repubblica - Nazionale 41
Da Autostrade a Fincantieri, chi chiede i prestiti garantiti

20/05/2020 MF - Nazionale 42
Clienti e volumi in crescita per Qonto

20/05/2020 ItaliaOggi 43
Basf Italia resiste al virus

20/05/2020 Avvenire - Nazionale 44
DI Rilancio al via. 600 euro in 2-3 giorni Baby-sitter, rischio beffa per 240mila

SCENARIO ECONOMIA

15 articoli

IL RETROSCENA

L'idea a sorpresa del fisco comune

Federico Fubini

L'ultimo vertice

franco-tedesco passato alla storia europea era stato una passeggiata lungo una spiaggia della Normandia, a Deauville, nell'ottobre del 2010. Quel pomeriggio

Angela Merkel convinse

l'inquilino dell'Eliseo di

allora, Nicolas Sarkozy, a una linea comune sulla crisi

partita dalla Grecia. Era un approccio antitetico a quello sul quale Berlino e Parigi si sono accordati lunedì.

A Deauville la cancelliera pensava che la soluzione fosse imporre un default e sospendere i diritti di voto nel Consiglio dell'Unione europea dei governi più in difficoltà nel finanziarsi.

Sono passati quasi dieci anni, la cancelliera tedesca è la stessa, la sua direzione di marcia è opposta. Lunedì con il presidente francese di oggi, Emmanuel Macron, ha proposto un'emissione di bond comuni da 500 miliardi di euro. La Commissione Ue si indebiterebbe sui mercati per distribuire ai Paesi più colpiti da Covid-19 risorse da spendere in investimenti nell'ambiente, nel digitale e in altri settori strategici.

Si avverte la parabola di una leader ormai preoccupata più di conquistare una pagina nei libri di Storia che un'altra vittoria elettorale. Si intravede anche la nuova insicurezza tedesca: entrata in questa crisi già sull'orlo di una recessione, la Germania sa di non poterne uscire a colpi di export verso Paesi lontani in questo mondo divenuto più ostile. A Berlino è ormai chiara la scelta strategica di compattare l'Europa, evitando al massimo le tensioni. I paletti posti dalla Corte di Karlsruhe alla Banca centrale europea hanno accelerato tutto, convincendo Merkel che tocca a lei assumersi più responsabilità finanziarie per stabilizzare l'area euro. La minaccia delle agenzie di rating che inizia a lambire anche la Francia ha fatto il resto. Rimane da capire come avverrà la messa in musica e come essa intersechi la traiettoria del Paese più importante da salvare, l'Italia.

Olanda, Austria, Danimarca e Svezia continueranno a opporsi all'idea franco-tedesca, per il momento. Italia, Spagna, Portogallo continueranno a chiedere di più - in tacita intesa con Parigi - sapendo che il punto di caduta alla fine non potrà che essere nel mezzo. Vicino a dove Merkel e Macron lo hanno indicato, una volta fatta qualche concessione all'Aia sui rimborsi di parte dei suoi contributi al bilancio di Bruxelles.

Più interessante è la deliberata vaghezza del presidente francese su un dettaglio essenziale: cosa c'è dietro il nuovo debito europeo, chi lo finanzia e come. Lunedì Macron si è limitato a dire che il denaro «può essere rimborsato dagli Stati membri, da contributi su cui potremmo scegliere di decidere più avanti o da un altro meccanismo». Tutto è in divenire. Ma gli indizi che la Germania e la Francia stiano riflettendo a nuove forme di tassazione europea - non più solo nazionale - sono ovunque. Dietro l'idea di un debito comune della Commissione c'è quella di entrate comuni europee: è l'embrione di un'entità statale che tassi e spenda e sia soggetta a un proprio parlamento, a Strasburgo. Ieri a Die Zeit Olaf Scholz, il ministro delle Finanze di Berlino, ha richiamato l'esempio di Alexander Hamilton, primo segretario al Tesoro americano che nel 1790 caricò sulla federazione i debiti contratti dagli Stati nella guerra

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

d'indipendenza. «Mise insieme poteri di raccolta delle entrate e di indebitamento del governo centrale», ha detto. Socialdemocratico, Scholz su questo terreno si muove più a suo agio da quando i nuovi leader del suo partito, Saskia Esken e Norbert Walter-Borjans, hanno espresso un'apertura.

In una riunione di nove ore, Scholz avrebbe avuto il permesso di Merkel a lavorare all'idea di tasse europee per finanziare quel che di fatto è un eurobond. Le impronte di quest'idea di prelievi fiscali da trasferire dal livello nazionale alle «risorse proprie» di Bruxelles (in base all'articolo 311 del Trattato) sono visibili nel documento franco-tedesco di lunedì: vi si parla di un «Emission Trading Scheme» (le aziende pagano per quanto inquinano) da ampliare potenzialmente a aviazione e nautica; si fa riferimento alle tasse da far pagare ai colossi digitali e a una tassa societaria minima europea, in contrasto ai paradisi fiscali di Olanda o Irlanda; si richiama l'unione dei mercati dei capitali, che implica prelievi comuni dei profitti sugli investimenti. La strada resta da percorrere, ma è aperta. Per l'Italia significa più risorse europee per investimenti pubblici - potenzialmente il 50% in più quest'anno e un raddoppio in ciascuno dei prossimi due - unite a più controlli di Bruxelles su un principio di fondo: se vuole ricevere i trasferimenti di bilancio, il Paese deve mettersi in grado di spenderli con più efficienza. Oppure rinuncia a tutto, in piena autonomia, e resta quello che è.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

500

l'importo totale dei recovery bond da distribuire tra i Paesi in crisi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Intervista

«Più risorse mirate Gli alberghi? Il bonus aiuta poco»

Bernabò Bocca: molti non riapriranno
Andrea Ducci

ROMA «L'intento di accontentare tutti, senza una reale graduatoria dei settori più bisognosi di interventi, rischia di trasformarsi in un'operazione che non aiuta nessuno». A osservarlo è Bernabò Bocca, amministratore delegato di Sina Hotels, gruppo che lo scorso anno ha registrato 50 milioni di ricavi, e presidente di Federalberghi. Le imprese che operano nel settore del turismo e della ricettività chiedevano, del resto, risorse maggiori rispetto a quanto indicato nel decreto Rilancio.

Qual è la priorità assoluta?

«Assicurare un vero sostegno economico a un settore che di fatto ha già perduto quasi tutta l'attività dell'esercizio 2020, per noi si tratta ormai di restare in piedi e farci trovare pronti nel 2021. Il governo deve fare la sua parte nel garantirci la possibilità di sopravvivere fino al prossimo anno, perché, senza dubbio, siamo le imprese che più di tutte le altre soffrono gli effetti della pandemia».

Quali sono gli interventi del governo che deludono?

«Il decreto sembra più che altro una manovra elettorale, con un lungo elenco di provvedimenti che vanno un po' in tutte le direzioni, priva tuttavia di un'analisi approfondita e necessaria a indirizzare le risorse verso i settori più colpiti da questa emergenza».

Ma per il turismo e la cultura c'è un pacchetto di misure dedicate che vale 4 miliardi, compreso un bonus vacanze da 2,4 miliardi di euro. Non bastano?

«Le imprese del nostro settore hanno ottenuto poco di più rispetto ad altri. Mi riferisco, per esempio, all'eliminazione della prima rata dell'Imu a giugno, così come il credito di imposta sui canoni relativi ai mesi di marzo, aprile e maggio. Il bonus vacanze è più che altro una misura per le famiglie, che vale molto in termini di stanziamento ma che alla prova dei fatti aiuterà poco gli alberghi».

Perché?

«Questa estate gli italiani che andranno in vacanza sceglieranno prevedibilmente di passare qualche tempo al mare o in montagna, quindi tutte le strutture ricettive in città o al di fuori delle destinazioni tipiche delle vacanze non beneficeranno in alcun modo di quel bonus. Aggiungerei che molti alberghi non apriranno durante la stagione estiva e, dunque, anche per loro quell'aiuto eventuale non ci sarà. E' probabile, tra l'altro, che il fondo da 2,4 miliardi per il bonus vacanze non venga neanche interamente utilizzato, se così fosse i soldi residui dovrebbero essere comunque destinati al turismo».

Cosa le fa credere che il bonus non verrà utilizzato?

«In sostanza è un incentivo assegnato alle famiglie sulla base del reddito Isee dichiarato lo scorso anno, nel frattempo la crisi ha talmente cambiato lo scenario economico e molte famiglie non dispongono più di una condizione analoga al 2019 e, dunque, non andranno certo in vacanza in hotel. Avvanzeranno delle risorse che sarebbe opportuno non dirottare altrove e lasciare a un settore che affronta una crisi senza precedenti».

Lei riaprirà nelle prossime settimane?

«Su un totale di 11 hotel stiamo valutando di aprire nel mese di giugno a Capri e a Viareggio. Forse nel mese di luglio apriremo anche a Roma, ma per gli altri non se ne parla fino a settembre. Nelle città d'arte come Venezia e Firenze tutte le prenotazioni sono state

cancellate fino al 2021».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

~

E'probabileche il fondo da 2,4 miliardi per il bonus vacanze non venga interamente utilizzato, se così fosse i soldi residui vadano comunque al turismo

Foto:

Al vertice

Bernabò Bocca, ceo di Sina Hotels, guida Federalberghi

Autostrade e Adr, Atlantia chiede la garanzia di Stato per 1,8 miliardi

La holding dei Benetton. Anche Ovs e Eataly presentano la domanda alla Sace F. Sav.

Un paracadute statale di quasi 1,8 miliardi riconducibile alla galassia Atlantia, controllata al 30% dalla famiglia Benetton. Sotto forma di prestiti a garanzia Sace - la stessa formula di Fca - per supportare le attività italiane di quasi tutte le sue controllate: da Autostrade per l'Italia - che ha bisogno di liquidità immediata - ad Aeroporti di Roma. Da Telepass alla società di costruzioni Pavimental. Toccano anche Autogrill, che non è nel perimetro Atlantia ma è direttamente riconducibile alla holding di famiglia Edizione.

Per Autostrade la richiesta alle banche con l'ombrello Sace è di 1,25 miliardi la cui finalità sarebbe quella di temperare gli effetti sulla liquidità del coronavirus che ha buttato giù il traffico sulla rete a marzo ed aprile. Fonti ricostruiscono che la società concessionaria avrebbe bisogno di almeno due miliardi per finanziare gli investimenti, il circolante e sostenere i costi operativi. Per sopperire alle immediate esigenze di cassa - vista la difficoltà a finanziarsi sul mercato per gli interrogativi che riguardano sul futuro con l'opzione revoca della concessione ancora sul tavolo - è dovuta intervenire di recente la capogruppo Atlantia con mezzi propri (900 milioni) allo scopo di garantire il pagamento degli stipendi e la continuità delle attività. La società guidata da Roberto Tomasi ha chiesto in parallelo a Cassa depositi di poter richiamare un'altra linea di credito aggiuntiva - oltre a quelle già in essere più o meno dello stesso ammontare - da 1,3 miliardi di euro stipulata nel 2017 e mai usata: 600 milioni sarebbero dedicati a migliorare la condizione del circolante delle aziende. Circa 700 per gli investimenti. Ci sono colloqui in corso con la squadra di Fabrizio Palermo. In una lettera inviata ad Aspi la Cassa ha dato un giudizio sospensivo sull'utilizzo di queste linee, negoziate contrattualmente tre anni fa prima del crollo del ponte Morandi e senza la spada di Damocle di una completa revisione della concessione che porta con sé un nuovo modello regolatorio con tariffe più basse di almeno il 5% e investimenti remunerati solo sulla base di quelli realizzati secondo lo schema dell'Authority dei Trasporti. Aeroporti di Roma, la società di gestione degli scali di Fiumicino e Ciampino, starebbe valutando di prenotare circa 250 milioni da Sace per sostenere i costi, pagare i fornitori e gli stipendi dei dipendenti avendo già fatto ricorso (alla pari di Autostrade) della cassa integrazione visto il tracollo del traffico ad aprile (-95%). Altri 300 milioni sarebbero destinati a Telepass e Pavimental. Circa 250 milioni, poco meno di un quarto del fatturato come prevede il tetto imposto dal decreto Liquidità, sarebbero sul tavolo per Autogrill.

Sono diverse le aziende che starebbero ragionando sull'utilizzo di questi fondi a tasso agevolato. Il plafond di Sace destinato alle grandi aziende è di circa 170 miliardi. Ogni operazione deliberata dagli istituti - e sono coinvolti i maggiori (da Intesa Sanpaolo a Unicredit, da BancoBpm a Ubi) - dovrà passare dall'avallo del Tesoro che deve partorire un decreto attuativo riservandosi di valutare la fattibilità delle richieste per la verifica di alcune condizioni come il congelamento del dividendo ai soci, la tutela dell'occupazione e il supporto ai fornitori. Starebbero valutando - ha ricostruito il quotidiano Mf - anche Fincantieri (1,8 miliardi), Ovs (100 milioni), Eataly e Alpitour. Non Mediaset e Luxottica di cui erano circolati alcuni rumors.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ferretti cresce in Usa: rilevata marina in Florida

Raoul de Forcade

Il gruppo nautico Ferretti (otto marchi tra cui Crn, Riva e Wally) ha rilevato a Fort Lauderdale, in Florida (Usa), un'area attrezzata con marina e posti barca per 15 milioni di dollari in cinque anni. Servirà per i clienti americani. -a pagina 10

Il gruppo Ferretti non si lascia fermare dall'emergenza coronavirus e approda negli Usa con un nuovo grande centro servizi dedicato ai clienti americani. A spiegarlo al Sole 24 Ore è Alberto Galassi, ad del gruppo nautico che controlla otto brand di primo piano (Riva, Ferretti yachts, Wally, Crn, Pershing, Itama, Mochi, Custom line), ai quali si affianca la Ferretti security division, specializzata in barche per il settore difesa. «Con un investimento di 15 milioni di dollari in cinque anni - dice Galassi - abbiamo preso a Fort Lauderdale (Florida) un cantiere con marina e posti barca dove faremo service, refit e consegne: sarà la nostra base di armamento negli Stati Uniti». Nell'area, che è all'interno del *Lauderdale marine center*, si trova anche un magazzino dove l'azienda italiana sta stoccando materiali e pezzi di ricambio per yacht pari a un valore di 1,2 milioni di dollari. Servirà a rendere più veloce il servizio di assistenza per i clienti americani, che vedranno così ridotti i tempi di consegna degli ordini di ricambi provenienti dall'Italia.

Lo spazio acquisito a Fort Lauderdale, prosegue Galassi, «è di quasi 4mila metri quadrati e comprende cinque banchine e aree all'aperto. La decisione di approdare proprio in Usa, dipende dal fatto che il mercato nordamericano è in crescita e ci ha dato grande soddisfazione nel 2019. I clienti statunitensi, peraltro, ci chiedono di fornire loro servizi e assistenza, non solo per le barche del gruppo, anche se queste avranno la precedenza. Con quest'operazione, insomma, abbiamo iniziato negli Usa la campagna investimenti del 2020. Continueremo in Italia. Nel nostro cantiere di Ancona abbiamo impegnato 32 milioni e altri cinque li stiamo investendo in quello della Spezia».

Ferretti, che ha come socio di riferimento, con l'86% del capitale, il gruppo cinese Weichai, nell'ottobre 2019 ha archiviato un'operazione di quotazione in Borsa, bloccata perché il prezzo di collocamento è risultato troppo basso. L'Ipo non è andata in porto ma, ricorda Galassi, «prima dell'operazione abbiamo avuto una ricapitalizzazione da 240 milioni e ora ci gioiamo del fatto di avere cassa e non debito. Dal 2016 al 2019, inoltre, abbiamo fatto investimenti per 210 milioni ». Il gruppo ha chiuso il 2019 col valore della produzione a 698,4 milioni (+4,4% rispetto al 2018), ricavi a 649,3 milioni (+6,5%) ed Ebitda adjusted a 62,2 milioni (+16,3%).

«Oggi, alla fine del periodo di lockdown, ci troviamo con circa 80 milioni di cassa, che ci consentono, se vogliamo, di continuare a investire. Tra i nostri piani c'è l'acquisizione di un sito produttivo in Italia, sul Tirreno». Insomma, sottolinea Galassi, «intendiamo andare avanti, a dispetto di quello che la pandemia ha provocato. Siamo stati i primi a siglare, con i sindacati nazionali e locali del comparto artigianato e legno, il protocollo per il contrasto alla diffusione del coronavirus nei luoghi di lavoro. Abbiamo investito ben 1,5 milioni per la *safety*, comprando anche 5mila test sierologici per i nostri 1.500 addetti e per le ditte esterne che lavorano con noi. Grazie, poi, ai decreti dei governatori della Liguria, Giovanni Toti, e dell'Emilia Romagna, Stefano Bonaccini, che hanno equiparato le merci in giacenza con le barche in costruzione, abbiamo potuto riprendere il lavoro già dal 27 aprile per portare a termine gli ordini in consegna». Ora, prosegue, «siamo soddisfatti del nuovo decreto

governativo che consente la ripartenza della nautica e ci permette di salvare la stagione. Ci aiuta anche sapere che, dal 3 giugno, ci sarà un'ulteriore apertura, anche dei confini italiani. Perché i contratti abbiamo continuato a firmarli, sia per il nuovo che per l'usato, ma i clienti vogliono vedere le barche. Lo scorso fine settimana abbiamo venduto due Riva negli Usa. Non mi aspettavo una sorpresa del genere. Abbiamo clienti americani che ci chiedono quando potranno venire in Italia a vedere le barche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

IMAGOECONOMICA

Il gruppo. --> Ferretti ha chiuso il 2019 col valore della produzione a 698,4 milioni di ricavi , +4,4% rispetto all'anno precedente

«Webuilt: l'Italia può ripartire, ma serve un progetto da 100 miliardi»

Laura Galvagni

«Webuilt: l'Italia può ripartire, ma serve un progetto da 100 miliardi»

Un piano da 103 miliardi che può valere fino a 322 miliardi di impatto positivo sull'economia. Un vero e proprio Progetto Italia che vada oltre le opere strategiche. Questo ci vuole per il paese. Ne è convinto il ceo di Webuilt, Pietro Salini, che in questo colloquio con *Il Sole 24 Ore*, traccia le linee guida di un disegno davvero ambizioso e di fatto messo già nero su bianco: far ripartire l'Italia con un maxi rilancio infrastrutturale. «I soldi ci sono, definiamo nuove regole, senza inventarci nulla ma usando quelle europee. Non perdiamo quest'occasione, ci troviamo di fronte a una crisi epocale dagli effetti devastanti. Dobbiamo combattere questo mostro creando fiducia e lavoro», ha esordito l'imprenditore.

Parliamo di una cifra enorme, siamo un paese già fortemente indebitato come possiamo sostenere un intervento di spesa pubblica di tale portata?

I denari ci sono, certo se li impieghi per finanziare la spesa corrente non produci nulla di buono ma se li usi per fare investimenti il discorso cambia radicalmente. Possiamo contare complessivamente su 158 miliardi utilizzabili per le infrastrutture tra fondi strutturali europei, fondi di sviluppo e coesione, il meccanismo europeo di stabilità e i social bond. Tutti denari, peraltro, che proprio per la particolarità della situazione in cui ci troviamo, hanno un costo prossimo allo zero. Siamo in un periodo di interessi negativi, praticamente ti pagano per indebitarti. Se non ora quando? Credo che la percezione della crisi in cui rischia di cadere il paese sia ancora molto modesta. Ma il nostro nemico è la disoccupazione. È un mostro che possiamo combattere solo creando fiducia e lavoro e per questo vanno attivati strumenti di rilancio anticiclici che possano sopperire alla futura carenza di domanda. L'Italia è un grande esportatore e proprio per questo rischia di pagare più di altri questo scenario avverso: mancherà la domanda interna ed estera.

E l'unico modo per rilanciarla sono le opere pubbliche?

Questo genere di interventi ha un moltiplicatore che può essere superiore alle 3 volte. Questo significa che se mettiamo in agenda lavori per 103 miliardi possiamo avere ricadute positive sul Pil per oltre 320 miliardi, che equivalgono peraltro alla creazione di 2,5 milioni di posti di lavoro.

Siamo un Paese che spesso litiga con la burocrazia quando c'è da posare una prima pietra.

In quattro anni abbiamo speso appena 4 miliardi di euro in investimenti in infrastrutture e siamo un territorio che sconta un gap elevatissimo rispetto al resto d'Europa. Un gap che ci costa, secondo le ultime stime, oltre 70 miliardi l'anno. È un'esigenza, anche competitiva, quella di ripartire dai grandi interventi e se non sfruttiamo quest'occasione resteremo ancora più indietro. Per farlo però non possiamo ragionare secondo le vecchie regole. Non si può nemmeno immaginare di mettere in pista 100 miliardi di opere utilizzando i vecchi schemi. Cosa intende?

Serve un modello Genova. Abbiamo ricostruito il Ponte Morandi in otto mesi. E ci siamo riusciti perché siamo stati in grado di allineare gli interessi di tutti i soggetti coinvolti. Tutte le autorità si sono mosse in maniera proattiva, il paese ha fatto squadra. E dobbiamo fare lo stesso anche ora. Il codice degli appalti così com'è non può funzionare. Ma non puntiamo a norme speciali basterebbe che, come hanno fatto anche gli altri paesi dell'Unione, venisse

applicato pari pari il codice europeo. Dobbiamo eliminare la cultura del sospetto e fissare regole semplici ed efficaci. Abbiamo insegnato al mondo come si costruisce e le imprese ci sono.

Quando parla di un piano da 103 miliardi a cosa si riferisce esattamente?

Con 13 miliardi possiamo sbloccare 41 miliardi già stanziati e dare il via a 17 grandi opere strategiche immediatamente cantierabili. Ma questo è solo una parte di ciò che dobbiamo avviare. Pensiamo solo all'edilizia scolastica, il 50% degli edifici non ha il certificato di abitabilità. Basterebbero 10 miliardi per rimettere a norma le strutture e far studiare i nostri figli in sicurezza. Poi ci sono gli ospedali, abbiamo tagliato decine di migliaia di posti. Ci vogliamo dotare di un sistema sanitario come la Germania che ha consentito di affrontare la pandemia, curare le persone e assicurare la continuità della produzione? Con 20 miliardi potremmo dotare le nostre città di sistemi di mobilità urbana rispettosi dell'ambiente. Se avessimo avuto delle carceri adeguate non avremmo dovuto sopportare lo scandalo della scarcerazione dei mafiosi per l'emergenza Covid-19.

Come pensa che in Italia si possa dar seguito a un progetto di tale portata in 12 mesi?

Serve una regia unica, una piattaforma centralizzata presso la Presidenza del Consiglio che allinei e coordini tutte le amministrazioni su un piano infrastrutturale di questo tipo. Sul piano pratico abbiamo una serie di proposte come la nomina di commissari straordinari per l'esecuzione delle opere e l'emanazione di decreti per il pagamento immediato degli importi secondo lo stato di avanzamento dei lavori, per l'erogazione di anticipi contrattuali e l'applicazione del meccanismo di revisione dei prezzi. Se lavoriamo tutti assieme si può fare. Intanto ieri avete posato la prima pietra della statale Jonica, appalto che risale a 10 anni fa il cui terzo megalotto è partito solo ora.

Non possiamo più ragionare secondo queste tempistiche e per questo vorrei che quella prima pietra rappresentasse il simbolo della ripartenza, che diventasse un grande esempio da moltiplicare. Anche perché con questo cantiere parte nei fatti Webuild.

Webuild che naturalmente è "parte interessata" a che si realizzi questo maxi piano. Capace magari di dare nuovo slancio a quella che era l'idea iniziale di Progetto Italia, ossia aggregare imprese italiane per fare una realtà di peso anche sullo scenario internazionale.

Siamo leader mondiali nel settore dell'acqua e tra i primi al mondo nel comparto dei trasporti. Lavorano con noi 70 mila persone in 55 paesi, uomini e donne di provata capacità. Conosciamo il nostro ruolo e in virtù del fatto che abbiamo una presenza pubblica nel capitale (Cdp, ndr), tanto più sentiamo la responsabilità di proporre al paese una strada concreta per la ripartenza. È evidente che la nostra prospettiva iniziale resta valida e lo diventerà ancor di più se aumentando l'offerta si creeranno le condizioni per mettere assieme le grandi competenze. Per mancanza di lavoro e investimenti abbiamo cancellato 120 mila imprese negli ultimi 10 anni e perso oltre 650 mila posti di lavoro.

In questo scenario pensa che farete ricorso al Dl liquidità?

Noi adesso non ne abbiamo bisogno. Viviamo di contratti pluriennali e quindi abbiamo subito per il momento meno di altri l'impatto della pandemia. Il Dl liquidità è certamente uno strumento utile, purché ci sia mercato, altrimenti non avrebbe senso. Se non c'è lavoro il resto non serve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Laura Galvagni Fonte: Webuild

" è tempo di agire I soldi ci sono, possiamo attingere fino a 158 miliardi di fondi a costo zero, o adesso o mai più

IMAGOECONOMICA

Progetto infrastrutture

La proprietà intellettuale "A" riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa "A" da intendersi per uso privato

«Thyssen resterà nel nostro Paese, ma con metà delle attività»

Matteo Meneghello

«Thyssen resterà nel nostro Paese, ma con metà delle attività»

Gli uffici di Milano di ThyssenKrupp elevator technologies, insieme al sito pisano, dedicato alle home solutions (miniascensori e montascale) sono già stati ceduti dai tedeschi ai fondi Advent e Cinven, insieme a tutto il business degli ascensori. Resteranno invece nelle mani tedesche i cuscinetti di Rothe Erde, a Brescia, e i sottocarri della Berco, in provincia di Ferrara. Per Ast Terni, invece, si punta a una cessione, totale o in partnership e a questo proposito, secondo indiscrezioni, l'interesse di Marcegaglia, già manifestato in passato, sarebbe riconfermato: il trasformatore mantovano è il primo cliente del sito ternano e una eventuale integrazione sarebbe coerente con le strategie industriali di sviluppo del gruppo delineate dai vertici negli ultimi mesi.

Ma questi sono temi che si porranno nell'immediato futuro. Nel presente, il disegno per le controllate italiane di ThyssenKrupp è tracciato, e coinvolge quasi 5mila persone, anche se con prospettive diverse: all'incirca metà resterà sotto il controllo tedesco, per l'altra metà, Ast compresa, si cercano altre soluzioni. Il presidente di ThyssenKrupp Italia e amministratore delegato di Acciai speciali Terni, Massimiliano Burelli, ha seguito in queste settimane la genesi del piano, anche se ha avuto conferma delle decisioni formali solo lunedì, a valle della riunione del Consiglio di sorveglianza.

Cerchiamo di fare chiarezza. Quali sono le linee guida del piano?

Martina Merz, diventata ceo a settembre, ha lavorato a un nuovo perimetro, più compatibile anche con le aspettative degli azionisti. La riorganizzazione, in corso da tempo, è stata indubbiamente condizionata dalla pandemia. Il core business futuro resterà Material services, con i centri vendita e i centri servizi, cui si aggiungono le tecnologie di forgia, divisione cui appartiene l'italiana Berco, che dà lavoro a circa 2mila addetti e i cuscinetti di Rothe Erde, con un centinaio di addetti in Italia, specializzato nella produzione di ralle di grosse dimensioni. Queste realtà resteranno sotto il controllo di ThyssenKrupp. Ci sono invece aree che saranno cedute in toto o in partnership, come Ast, alcuni business automotive e la parte di impianti industriali, e unità che dovranno essere sviluppate per poi trovare potenziali accordi di partnership come Marine systems, la parte automotive e Steel europe, l'acciaio al carbonio.

Qual è il posizionamento di Ast e quale sarà il suo destino?

Il sito di Terni è oggi all'interno di Materials service, ma sarà scorporato. In sintesi: nove business non più strategici sono stati convogliati in una nuova business area, definita Multi tracks. Per questi ora si cercheranno le migliori soluzioni possibili, allo scopo di valorizzare gli asset secondo le singole potenzialità. È stato valutato che possano essere meglio sviluppati in un contesto di joint venture o comunque con un assetto proprietario diverso da quello attuale.

Come funzionerà ora la vendita?

Ancora non sono in grado di commentare gli aspetti tecnici, ma certamente verrà aperta una procedura e raccolte tutte le manifestazioni di interesse, compatibili con gli obiettivi di dare un futuro all'acciaieria e di remunerare in maniera soddisfacente il gruppo.

Il governo italiano avrà un ruolo in questa fase?

È stato tempestivamente informato prima dell'annuncio dell'operazione. Spetterà al Governo decidere che ruolo assumere, nella consapevolezza che si tratta di un asset privato, ma comunque di interesse nazionale.

Non c'è il rischio che, in una fase così delicata per il mercato, il deal possa trovare difficoltà? Il territorio ricorda la cessione a Outokumpu: Ast rischia di vivere un'altra impasse, con il rischio che gli investimenti in corso e il rilancio operato in questi anni sia vanificato?

Non sarà, immagino, un'operazione immediata: ci vorrà qualche mese e immagino che questo possa permettere un'evoluzione dello scenario attuale, che resterà comunque prevedibilmente complicato. L'asset, secondo la mia opinione, è però appetibile e non mancano soggetti con la capacità industriale o finanziaria per condurre in porto l'operazione, se ne manifesteranno la volontà. Per quanto riguarda gli investimenti, in questi anni ThyssenKrupp è sempre stata corretta, non ha mai fatto mancare nulla in termini di cashpool e sostegno. L'azienda sta rispettando il piano concordato in sede di tavolo ministeriale, che prevedono 60 milioni di investimenti su diversi obiettivi.

Come sta vivendo Ast questo difficile momento di mercato?

In questi anni siamo cresciuti e abbiamo investito in specializzazione focalizzandoci sugli utilizzatori finali. Purtroppo i principali comparti di riferimento, come auto ed elettrodomestici, sono in crisi e per questo stiamo vivendo un momento di difficoltà, riscontrabile dall'utilizzo della cassa integrazione: questo mese per esempio l'operatività è ridotta del 30%. D'altra parte in Germania il mercato dell'auto ha perso oltre il 40% e anche in Italia si avvia ad archiviare a fine anno numeri simili, se non superiori.

ThyssenKrupp ha chiesto allo stato tedesco un prestito di un miliardo e anche Fca ha deciso di accedere ai finanziamenti garantiti. Ast è interessata?

È un'opzione che stiamo valutando. La gestione finanziaria è in cashpool con la casa madre e in questi mesi, come detto, non ci è mancato il supporto. Non vedo, però, perchè non dovrei ricorrere a questi strumenti, se convenienti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Matteo Meneghello

Foto:

Thyssen Krupp. Massimiliano Burelli

Foto:

AL VERTICE

Massimiliano Burelli è il numero uno di ThyssenKrupp in Italia e ad di Acciai speciali Terni

REUTERS

Nella crisi di ThyssenKrupp. --> La produzione nella fabbrica di Duisburg

I QUATTRO ANNI DI VINCENZO BOCCIA CONFINDUSTRIA «Imprese al centro e l'Italia riparte»

Nicoletta Picchio

Serve un grande piano d'infrastrutture per rilanciare crescita e lavoro. Per Vincenzo Boccia una convinzione e una battaglia costante nei quattro anni di presidenza di Confindustria. Oggi nell'assemblea privata terrà l'intervento di bilancio e saluto: «L'industria sia al centro» .

a pag. 7

roma

Un grande piano di infrastrutture, in Italia e in Europa. Perché la politica monetaria non basta a rilanciare la crescita e aprire i cantieri è la spinta anticiclica più immediata per creare lavoro e aumentare il pil. Per Vincenzo Boccia una convinzione profonda e una battaglia costante nei suoi quattro anni di presidenza di Confindustria, cominciati a maggio del 2016.

Oggi pomeriggio, nell'assemblea privata della confederazione, Boccia terrà il suo ultimo intervento di bilancio e di saluto. L'assemblea dei delegati poi voterà la nomina ufficiale di Carlo Bonomi come presidente. Il nuovo leader di Confindustria terrà a sua volta un discorso davanti ai colleghi imprenditori, collegati on line. Non si terrà invece l'assemblea pubblica di domani, rinviata per l'emergenza virus.

Boccia ripercorrerà le tappe più importanti del suo mandato. Torino è tra queste: a dicembre di due anni fa, per il sì alla Tav sono arrivati più di tremila imprenditori; sul palco delle Officine Grandi Riparazioni erano seduti i presidenti di dodici associazioni imprenditoriali, dagli industriali, ai commercianti agli artigiani, il 65% del pil del paese. La Torino-Lione come opera simbolo del rilancio infrastrutturale del paese, per crescere e creare occupazione.

È il lavoro la priorità che Boccia ha perseguito. Una delle parole chiave della sua presidenza, insieme ad altre come crescita, giovani, inclusione, meno debito, infrastrutture, produttività, questione industriale. E visione. Boccia le ha declinate in azioni nell'arco dei quattro anni, come leader degli industriali e nel dialogo con il governo, i sindacati, le banche. Convinto che per crescere occorra la «collaborazione per la competitività» e che Confindustria debba essere un «ponte tra gli interessi delle imprese e del paese». In Italia, ma anche in Europa: la novità di Boccia è stato il Forum a tre, con Bdi e Medef, gli imprenditori tedeschi e francesi, per sostenere con più forza le ragioni del mondo industriale nella Ue.

Torino, quindi, il 3 dicembre 2018. Per dire al governo che «la nostra pazienza è al limite» e «occorre rilanciare lo sviluppo», in un momento in cui l'Italia rischiava la procedura di infrazione Ue. Le proposte più dettagliate, con un piano da 250 miliardi in cinque anni per il futuro dell'Italia, Boccia le aveva presentate a febbraio, a Verona, alle Assise di Confindustria, evento non rituale, che ha raccolto più di 7mila imprenditori. «Siamo qui, fuori dalle fabbriche per dire di non smontare le riforme fatte, da Industria 4.0 a Jobs act, che hanno avuto effetti sull'economia reale. E indicare come proseguire, nell'interesse del paese», è stato il messaggio che Boccia ha rivolto alla politica, poche settimane prima del voto che ha portato al governo giallo-verde. Insistendo su una proposta shock per i giovani: niente tasse e contributi.

Industria 4.0 mette in pratica quella «politica dei fattori» chiesta da Boccia per cui «si premia chi investe, a prescindere dal settore», recepita dai governi Renzi e Gentiloni. Con Verona si allarga il raggio a una politica delle "mission": si individuano gli obiettivi, i provvedimenti per realizzarli e poi le risorse. Più lavoro, più crescita, come preconditione per combattere disuguaglianze e povertà, meno debito pubblico, sono gli slogan delle Assise.

Un paese più moderno passa anche attraverso nuove relazioni industriali. È quello scambio salario-produttività che Boccia ha lanciato sin dall'esordio della sua presidenza e che ha avuto una tappa storica con la firma, il 9 marzo del 2018, del Patto della fabbrica con Cgil, Cisl e Uil: un accordo unitario, dopo molti anni, per rivedere la struttura dei contratti, con più peso per il secondo livello, misurare la rappresentanza, rafforzare formazione e welfare.

Il dialogo con il sindacato ha portato ad un fronte comune anche sull'Europa, con il Manifesto per la Ue firmato alla vigilia delle elezioni europee dello scorso anno. Dialogo anche con il mondo del credito. La finanza è una funzione essenziale nelle aziende, è la convinzione di Boccia, che ha spinto le imprese a rafforzare il capitale e ad avere una minore dipendenza dalle banche, con progetti come Elite, realizzato da Confindustria e Borsa Italiana.

La "questione industriale", con l'impresa come motore dello sviluppo, deve essere messa la centro, in Italia e in Europa. Nel pressing nei confronti della Ue Boccia ha cercato l'alleanza degli altri due più importanti paesi industriali, Germania e Francia. E al dialogo con la Bdi, gli industriali tedeschi, già avviato da anni, ha aggiunto la novità del Medef francese, arrivando a dicembre 2019 ad un confronto a tre, a Roma, con un documento comune inviato alla nuova Commissione Ue.

Bisogna spingere il New Green Deal, in Europa e in Italia, come volano di crescita e per un nuovo sviluppo sostenibile. La Confindustria di Boccia ha aderito al Manifesto di Assisi, «Un'economia a misura d'uomo, contro la crisi climatica» presentato a gennaio al Sacro convento di Assisi. Una sfida per il futuro: è quella «visione» di medio termine che Boccia ha chiesto alle imprese e alla politica. Citando sempre, in pubblico e in privato, la frase che il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha pronunciato nel discorso del 31 dicembre di due anni fa: «non bisogna confinare sogno e speranza alla sola stagione dell'infanzia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Nicoletta Picchio Un piano da 250 miliardi per il futuro del paese. Le proposte alle forze politiche. Davanti a 7mila imprenditori, il presidente Boccia ha lanciato un piano in cinque anni per la crescita dell'Italia. Il progetto, inviato ai partiti, prevede tra gli obiettivi 1,8 milioni di occupati, una riduzione di 21 punti del debito/Pil, una crescita cumulata vicino al 12 per cento. Un Patto della Fabbrica, nuovo modello contrattuale. Il 9 marzo 2018 Confindustria, Cgil, Cisl e Uil firmano l'accordo sul nuovo modello contrattuale e di relazioni industriali. Confermati i due livelli, più spazio al salario di produttività. Viene definita la misurazione della rappresentanza, si affrontano i temi del welfare, della sicurezza, della formazione. A dicembre 2018 a Torino in 3mila per dire sì alla Tav. Il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia ha riunito a Torino alle Officine Grandi Riparazioni 12 associazioni di impresa, il 65% del pil del paese, industriali, commercianti e artigiani, per rilanciare le infrastrutture del paese, a cominciare dalla Torino-Lione A febbraio dello scorso anno parte Connexx per fare rete. Milano ha ospitato per due giorni il primo evento nazionale di Confindustria per favorire i contatti tra le imprese, aiutarle a fare rete, andare all'estero. Protagoniste le aziende e i principali player nazionali del mondo economico e finanziario. Presenti oltre 7mila visitatori. A Roma il primo Business Forum a tre Confindustria, Bdi (Germania) e Medef (Francia). Gli industriali dei tre primi paesi manifatturieri d'Europa uniti per sollecitare la Ue sulle priorità da affrontare. Cinque proposte comuni: massicci investimenti; green economy; leadership digitale europea, politica industriale, scambi aperti ed equi

Le fasi principali del mandato di Boccia
16 febbraio 2018

Assise a Verona Piano da 250 mld

9 marzo 2018

Patto della Fabbrica con Cgil, Cisl e Uil

3 dicembre 2018

A Torino in 3mila per dire sì alla Tav

7-8 febbraio 2019

Al via Connexx per fare rete

5 dicembre 2019

Business Forum con Bdi e Medef

Foto:

Presidente uscente. --> Oggi l'ultimo intervento di Vincenzo Boccia all'assemblea privata dell'associazione

Foto:

Assemblea alle 15. --> Nel pomeriggio ultimo intervento del presidente uscente di Confindustria Vincenzo Boccia all'Assemblea privata dell'associazione. Rinviata l'assemblea pubblica .

Manfredi (Università) «Metà degli studenti pagherà meno tasse»

Eugenio Bruno

Manfredi (Università) «Metà degli studenti pagherà meno tasse»

Uno studente su due avrà una borsa di studio o uno sconto sulle tasse universitarie. È l'effetto più immediato della mini-manovra per l'università contenuta nel decreto Rilancio. Si parte dai 290 milioni per ridurre il *digital divide* e scongiurare la fuga di matricole, si passa ai 200 milioni per aprire le porte degli atenei a oltre 3mila giovani ricercatori e si arriva ai 550 milioni del prossimo biennio per finanziare i progetti di ricerca più innovativi. In attesa di un'iniziativa analoga che può e deve riguardare anche la ricerca industriale: è l'impegno che il ministro Gaetano Manfredi prende con questa intervista al Sole 24 Ore, in concomitanza con l'approdo in Gazzetta Ufficiale del maxi-provvedimento di urgenza varato la settimana scorsa dall'esecutivo per sostenere la ripartenza del Paese. Annunciando anche la convocazione a breve di un tavolo con Confindustria per individuare insieme le priorità.

Da presidente della Crui si è trovato più volte a chiedere, inutilmente, al governo di turno di investire nell'università. Ci voleva una pandemia per trovare il coraggio di farlo realmente?

Siamo davanti a una svolta rispetto agli ultimi anni. Evidentemente la situazione di emergenza che stiamo vivendo ha aiutato a capire quanto sia importante per il Paese investire nell'università e nella ricerca.

Partiamo dalle misure per gli studenti. Che impatto vi aspettate da un investimento nel diritto allo studio di quasi 300 milioni?

L'obiettivo è dare una risposta al rischio che la crisi possa ridurre l'accesso all'università. Per evitarlo abbiamo messo a punto un intervento integrato che riduce le tasse e aumenta le borse di studio oltre a prevedere una serie di incentivi di contrasto al digital divide e di sostegno alle famiglie colpite dalla crisi.

Con quali effetti?

Contiamo di portare da 300mila a 500mila gli studenti che beneficiano della no tax area e di assicurare uno sconto sulle tasse ad altri 250 mila. In totale 750mila studenti avranno un beneficio economico dal decreto. In pratica un iscritto all'università su due.

Il decreto invita anche le Regioni a fare la loro parte. Le risulta che alcune stiano pensando di introdurre un bonus per invogliare gli studenti fuori sede a rientrare?

Non ne sono al corrente. Ma credo che gli interventi a cui le regioni stanno pensando non debbano comunque incidere sulla libera scelta dello studente.

Il decreto prevede poi un piano per l'assunzione di oltre 3mila ricercatori universitari. Perché dal 2021 anziché dal 2020?

Perché i concorsi partiranno subito ma si concluderanno l'anno prossimo. È un piano che abbiamo voluto fortemente per partire dai giovani. Dobbiamo cercare di non perdere i nostri talenti migliori, come purtroppo è accaduto dopo la crisi del 2008, e se possibile di convincere a tornare quelli che sono andati all'estero. Il nostro è un segnale politico che guarda al futuro. Guardando avanti mi aspetto un'università più dinamica, capace di rapportarsi a un mondo più dinamico, ma anche più innovativa e con una capacità maggiore di incidere nella società.

Che università si aspetta invece a settembre con la fase 3? Nella fase 2 sembra prevalere la prudenza. Da una ricognizione pubblicata sul Sole 24Ore di lunedì scorso sono pochi gli atenei che pensano di tornare a fare esami o sedute di laurea in presenza già quest'estate.

È chiaro che gli atenei si adegueranno in base all'andamento della situazione sanitaria. Immagino che davanti a un miglioramento alcuni atenei possano decidere, tra giugno e luglio, di ricominciare a fare qualche seduta di laurea in presenza. Mentre per settembre mi aspetto un'università che torni in presenza, organizzata per garantire il distanziamento sociale. Si punta ad esempio a spalmare la didattica su più giorni o a ridurre la presenza nelle aule.

Ad avere i problemi maggiori potrebbero essere gli atenei più grandi e affollati.

È probabile ma i grandi atenei sono anche quelli che hanno le migliori risorse organizzative.

Alcune università si aspettano anche una modifica delle regole di reclutamento, ritenute troppo restrittive. Saranno accontentati?

Nelle prossime settimane lavoreremo a un piano di semplificazioni per le università. Pensiamo ad esempio a tutti gli adempimenti necessari per gli acquisti o per la rendicontazione. Tutte procedure che vanno semplificate.

Con quale provvedimento?

Con il decreto semplificazioni in arrivo a breve.

Accanto all'università il decreto Rilancio torna a investire anche nella ricerca pubblica. Come giudica il contributo che ha dato per affrontare questa pandemia?

Credo che la ricerca italiana tutta, sia pubblica che privata, abbia dato una grande prova di competitività in questi mesi sui temi dell'emergenza. Penso ai farmaci, ai vaccini, ai dispositivi. Con questo provvedimento puntiamo ad andare oltre. Solo sui Prin, i progetti di rilevante interesse nazionale, abbiamo deciso di investire 550 milioni nei prossimi due anni, che si sommano ai 150 già stanziati. Arriviamo così a 700 milioni, che rappresentano il più grande investimento degli ultimi 20 anni sulla ricerca pubblica. Accanto a questo però serve un grande piano per la ricerca industriale.

A che cosa state pensando?

Penso ad esempio al Recovery fund: un pezzo importante deve riguardare la ricerca industriale. Ma è un'operazione che va fatta insieme al sistema industriale nella consapevolezza che dobbiamo uscire dalla crisi aumentando la nostra competitività. È una tappa fondamentale e serve una visione integrata pubblico-privata. Per farlo a breve convocherò un tavolo con Confindustria e con le altre realtà rappresentative del mondo della produzione per individuare insieme gli obiettivi e gli strumenti per raggiungerli.

Uno strumento può essere il Pnr, il programma nazionale della ricerca che è atteso da un anno e che è finito in stand-by a causa dei continui cambi di ministro dalle parti di viale Trastevere?

Sì. Stiamo lavorando al nuovo Pnr come documento chiave per integrare il nostro sistema di ricerca anche in un'ottica europea.

Con che tempi?

Puntiamo a completarlo prima dell'estate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Eugenio Bruno

" Contiamo di assicurare uno sconto sulle tasse ad altri 250 mila. In totale 750 mila studenti avranno un beneficio economico. dal decreto»

" Dopo la ricerca pubblica tocca a quella industriale: a breve convocherò un tavolo con Confindustria per individuare le priorità

Gaetano Manfredi. -->

Il ministro dell'Università
e della Ricerca

Foto:
Ministro Gaetano Manfredi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Agricole, vendite e un partner per i crediti semideteriorati

Carlo Festa

Crédit Agricole Italia avvia il cantiere per una operazione sugli Utp in bilancio. Sul tavolo due pacchetti : uno in vendita e un miliardo circa in gestione Carlo Festa -a pag. 16

MILANO

Crédit Agricole Italia avvia il cantiere per una operazione di dimensioni rilevanti sugli Utp (acronimo di «unlikely to pay», cioè crediti semideteriorati) in bilancio. Sarebbe infatti allo studio la cessione di un portafoglio di qualche centinaio di milioni di euro di posizioni, ma soprattutto allo stesso tempo la definizione di un contratto con un servicer esterno per la gestione di un altro miliardo di euro di crediti problematici.

Il processo sarebbe ancora in una fase iniziale e sarebbe stata scremata la platea dei potenziali partner specializzati in questa tipologia di operazioni. In campo ci sarebbero gruppi come Illimity, la società fondata da Corrado Passera, sbarcata a Piazza Affari nel marzo dello scorso anno, ma ci sarebbe anche la quotata italiana doValue, public company tra i cui soci rilevanti ci sono Avio (Fortress-Softbank), Bain Capital e Jupiter Asset Management.

doValue è già stata attiva in Italia nel settore sul dossier Fino (a fianco di Unicredit) e sulla gestione dei non performing loan di Montepaschi.

Infine, in corsa ci sarebbe anche il gruppo svedese Intrum. Quest'ultimo è molto attivo in Italia, dopo che nel 2018 ha finalizzato con Intesa Sanpaolo un accordo strategico per creare un leader nel mercato dei crediti non performing.

Nelle prossime settimane il processo potrebbe entrare nel vivo. L'operazione di Crédit Agricole Italia, per fare un confronto, potrebbe ricalcare quella già effettuata da Intesa Sanpaolo con il gruppo Prelios. In quest'ultimo caso si è trattato di un accordo strategico di dimensioni molto più grandi visto che ha riguardato 10 miliardi di «unlikely to pay», dei quali 3 miliardi di cessione e 7 miliardi in gestione. Ma la logica, nel caso di Crédit Agricole Italia, potrebbe essere la stessa: da una parte la vendita di un portafoglio di Utp e, dall'altra parte, un contratto di servicing decennale.

Fino ad oggi Agricole Italia si è occupata dei suoi «unlikely to pay» in bilancio tramite singole operazioni di cessione. Nel luglio del 2018 Bain Capital Credit si era aggiudicata il portafoglio da 450 milioni di euro di crediti «unlikely-to-pay», battezzato Project Valery, messo in vendita da Credit Agricole Cariparma, Credit Agricole Friuladria e Credit Agricole Carispezia. Il gruppo Credit Agricole è guidato in Italia da Giampiero Maioli ed è cresciuto molto tra i confini tricolori negli anni grazie tra l'altro all'acquisizione di Pioneer (da parte di Amundi) e delle Casse di Rismarmio di Rimini, Cesena e San Miniato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sono le medie imprese innovative il motore del rilancio post Covid

Carlo Carboni

Negli ultimi decenni, a fronte di ripetuti spiazzamenti esogeni - quali il riposizionamento competitivo delle filiere globali della manifattura, la crisi finanziaria internazionale e lo stop Covid-19 - le regioni sede dei distretti di Pmi manifatturiere hanno reagito con diverse velocità. Alcune sono rimaste agganciate all'economia continentale europea (Triveneto, Emilia-Romagna), altre sono scivolate nella semi-perifericità, i cui risvolti sono tuttora più temi di cronaca che oggetti di ricerca.

L'Italia presenta una struttura manifatturiera, caratterizzata da ritardo organizzativo-imprenditoriale (G. Fuà, 1985) e da una forte quota di aziende di piccole dimensioni, specializzate in subforniture a basso contenuto tecnologico. Risultato: media-Paese al di sotto della frontiera globale dell'innovazione. I dati degli ultimi 15 anni, però, mettono in discussione quest'analisi *mainstream*. Le economie distrettuali hanno ridotto la loro polverizzazione produttiva, l'immagine di tessuti di medio-bassa subfornitura e il peso delle reti di microimprese. È diminuita la densità imprenditoriale nei distretti, accompagnata dalla crescita di medie imprese, che hanno contribuito a cambiare pelle ai sistemi locali manifatturieri, verticalizzando i loro tessuti produttivi tradizionali diffusivi. Si è consolidato un piccolo esercito di medie imprese, motore del nostro export industriale. Questo nucleo di "multinazionali tascabili" ha conquistato nicchie di mercati internazionali a elevato valore aggiunto, tecnologico e immateriale. Non a caso, quasi la metà delle nostre medie imprese sono nella Terza Italia dei distretti di Bagnasco e Becattini.

Anche durante la grave crisi/stagnazione dell'economia italiana, queste aziende hanno presentato un andamento anticiclico, frutto d'investimenti in innovazione, con un'attenzione al miglioramento dell'apporto del capitale umano. Le economie dello sviluppo locale italiano hanno conosciuto successi competitivi di livello globale. Il biomedicale, la mecatronica, la meccanica di precisione, le filiere di collaudo dell'alta tecnologia applicata, la componentistica di elevato profilo, i cuori artificiali, i macchinari ospedalieri innovativi, la biologia molecolare, la robotica e l'espansione dei *Big data* e di incubatori di *startup* e di *spin-off* della ricerca universitaria e, inoltre, i servizi digitali alle imprese, il *packaging*, ecc., fanno dei tessuti industriali locali, con un nocciolo di medie imprese, un importante nucleo d'innovazione tecnologica e sperimentazione produttiva. Le stesse reti di subfornitura non sono più facilmente sostituibili come negli anni 90: la conferma è l'espressa necessità del sistema manifatturiero tedesco di riallineare la riapertura post Covid-19 con i tempi delle filiere specializzate italiane.

A conti fatti, la crisi italiana e la sua prolungata stagnazione sembrano non tanto il prodotto della polverizzazione produttiva delle economie locali, quanto del rattrappimento del contributo all'innovazione della grande impresa. Con qualche eccezione, alcuni comparti come automobilistici, chimici, dei trasporti, della siderurgia, delle telecomunicazioni, dell'energia, delle infrastrutture, della finanza e della grande distribuzione sono da due decenni al palo. Tra eccessi di capitalismo politico, diminuita propensione al rischio d'impresa, crisi bancarie, caduta degli investimenti, crescente deregolamentazione del lavoro, e, poi, il Covid-19, molte grandi aziende italiane, pubbliche e private, hanno gradualmente perso punti in termini di competitività internazionale. Al contrario, la media impresa, uscita dalla crisi dello sviluppo locale distrettuale, mostra capacità competitive superiori a quella tedesca e francese.

La figura dell'imprenditore locale è cambiata sul piano culturale, con nuovi schemi di valori, orientamenti e preferenze e con una maggiore attenzione all'istruzione personale, alla propria mobilità transnazionale. Le barriere d'ingresso per diventare imprenditori sono quindi aumentate e si è molto contratta la predisposizione al rischio d'impresa tra le nuove generazioni. Il difficile passaggio generazionale imprenditoriale di questi primi due decenni del secolo ha lasciato il segno, con la diminuita propensione all'imprenditorialità, anche in tessuti sociali con alta densità imprenditoriale. Questa razionalizzazione ha ridotto il ricambio incrementale dell'imprenditoria locale e i suoi meccanismi auto-propulsivi di sviluppo. Inoltre, le comunità di destino tra imprenditoria e territorio si sono indebolite, per la razionalizzazione tecnica dei processi produttivi, per la maturazione di una capillare cultura del consumo individualistico e anche per le più alte competenze tecno-tecnologiche richieste per essere un imprenditore vincente. Alla crescita della capitalizzazione delle medie imprese, si è accompagnata l'esplosione edonistica degli imprenditori a caccia di distinzione nel campo simbolico globale.

Il Covid-19 ha però profondamente rimescolato i destini dello sviluppo locale e dell'economia italiana.

Gli sconvolgimenti prodotti dalla pandemia nei primi 5 mesi del 2020 espongono a effetti pesanti soprattutto le imprese più globalizzate (con possibili cali annuali del 20-30% del fatturato), a causa delle incertezze sui mercati internazionali. Le aziende più internazionalizzate, con investimenti innovativi continui, rischiano un'incerta ripresa. La scommessa è come sarà gestita tale incertezza, con quali politiche industriali e fiscali. In conclusione, mi chiedo: un provvedimento targato "Rilancio", non dovrebbe contenere un disegno per promuovere il meglio dello sviluppo locale manifatturiero italiano?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

50

ANNI DALLA LEGGE 300

A mezzo secolo dallo Statuto dei lavoratori del 1970, Agi - Avvocati Giuslavoristi Italiani organizza un evento in videoconferenza per ricordare il contesto in cui nacque la riforma, il suo contributo all'evoluzione del diritto del lavoro, i suoi limiti e l'intensa attività riformatrice (o contro-riformatrice, a seconda dei punti di vista) dell'ultimo decennio, fino alle incertezze di oggi sul futuro del lavoro e dell'occupazione. Oggi, dalle 17 sul sito di Agi: giuslavoristi.it e sulla pagina facebook di Agi: [facebook.com/giuslavoristi](https://www.facebook.com/giuslavoristi)

sperimentazione e tecnologia hanno permesso di conquistare nicchie ad alto valore aggiunto

Intervista alla viceministra dell'Economia

Laura Castelli "Turismo, ristorazione e Made in Italy Così investiremo i 100 miliardi"

Roberto Petrin

ROMA - L'intesa sul Recovery Fund apre la strada a finanziamenti a fondo perduto per 80-100 miliardi per l'Italia. Quando pensa che saranno disponibili? «La tempistica è tutto - risponde la viceministra dell'Economia Laura Castelli - . Cento miliardi, senza necessità di rimborso, non sono poca cosa. Almeno una parte di questi servono per settembre, devono arrivare in tempo per la prossima legge di Bilancio. La proposta di Francia e Germania va nella direzione auspicata dall'Italia, è un ottimo punto di partenza. Ma possiamo ancora lavorarci, confido che la proposta della Commissione sia ancora più ambiziosa. Ai 500 miliardi proposti da Francia e Germania, gratuiti, si potrebbe aggiungere una nuova linea di credito. Finalmente inizia a passare il messaggio della solidarietà europea». Quali saranno le nostre priorità? «Il turismo, e con questo tutta la filiera della ristorazione, è sicuramente il settore più colpito.

Come quello degli eventi e della congressistica, settori sui quali l'Italia ha puntato per la destagionalizzazione. Per questo stiamo lavorando ad un piano straordinario di promozione del turismo e del Made in Italy, a livello mondiale». Sul Mes, aderire o non aderire? «Non è lo strumento di cui ha bisogno l'Italia». Come vagliare i progetti? «Credo molto nel metodo. Abbiamo affrontato questa crisi passo dopo passo, così come ci hanno imposto i numeri dei contagi. Questi soldi saranno necessari per accompagnare chi ha più difficoltà ad uscire dalla crisi, penso ai Comuni, ma anche ai piccoli commercianti, agli ambulanti, alle persone che sono sotto la soglia di povertà. E poi c'è da fare la riforma storica del fisco, per ridurre finalmente la pressione fiscale.

Senza dimenticare un intervento di riduzione del cuneo lato impresa, avvicinandosi così al salario minimo e a modelli di riduzione dell'orario di lavoro». Pensate ad una sorta di cabina di regia? «Architetti ed ingegneri vanno assunti all'interno degli enti locali, così come ho previsto con il decreto Crescita. Dobbiamo fare un salto di qualità, il viceministro Cancellieri sta lavorando ad una norma che si ispira "modello Genova", sono certa che si possa fare sintesi con le proposte degli altri alleati. Noi possiamo sbloccare, ma poi dobbiamo fare in modo che le aziende che vincono le gare abbiano i requisiti e la solidità per realizzare le opere». A cosa pensate? «Ad un intervento normativo che consenta un più ampio e automatico utilizzo delle banche dati delle Agenzie fiscali, dell'Inps e della Giustizia per disabilitare preventivamente le imprese non in regola. Con la tecnologia di cui disponiamo potremmo già farlo.

Penso ad una sorta di "cassetto digitale degli operatori economici" nel quale ogni impresa potrà verificare se è "abilitata" alla partecipazione a gare pubbliche oppure, in caso di non abilitazione, poter sanare rapidamente le eventuali non conformità, come un mancato versamento al fisco. In Europa si parla di Passaporto Pm».

La politica industriale sembra tornare nell'agenda del governo.

«C'è sempre stata, anche prima del Covid, adesso è stato messo in campo un meccanismo di accelerazione. Va sostenuta l'intera filiera produttiva».

La questione del prestito alla Fca è in primo piano in questi giorni. Qual è la sua opinione? «Le aziende che hanno la loro produzione in Italia, che intendono pianificare gli investimenti in Italia e che garantisco il livello occupazionale nel nostro Paese meritano il supporto da parte dello Stato. Siamo in una fase in cui, molto più di prima, dobbiamo fare di tutto per attrarre. Su Fca c'è un grande lavoro che sta portando avanti il ministro Patuanelli, sono certa

che da questo prestito il nostro Paese trarrà solo benefici. Poi si apre anche un'altra riflessione che si ricollega a quello che dicevo prima. A livello europeo dobbiamo intervenire per ridurre il dumping fiscale e occupazionale. Lo ha già chiarito il Presidente Conte, stiamo lavorando per attrarre la produzione in Italia».

kViceministro Laura Castelli, 33 anni

Per settembre i primi finanziamenti Non è il Mes lo strumento di cui ha bisogno l'Italia

ESECUTIVO AL RALLENTATORE

ALLA RICERCA DEL DECRETO PERDUTO

Banche, imprese, fondi per chi si è ammalato... Tra Fase 1 e 2 decine di misure sono state annunciate senza poi diventare realtà. Mancano i cosiddetti provvedimenti attuativi. Dalla sua nascita, il governo ne ha promossi circa 320. Ma oltre 280 sono in attesa di «perfezionamento».

Carmine Gazzanni e Stefano Iannaccone

Una «rinascita», addirittura una «nuova primavera». Con queste parole il presidente del Consiglio parlava della Fase 2 presentando ad inizio aprile il Decreto liquidità, pensato proprio per dare credito alle imprese in un momento di profonda difficoltà dovuta all'emergenza coronavirus. Uno degli aiuti più poderosi riguardo è la garanzia di Sace (la partecipata di Cassa depositi e prestiti che si occupa dell'ambito assicurativo) alle banche fino a 200 miliardi per «finanziamenti sotto qualsiasi forma concessi alle imprese con sede in Italia». Ottimo. Peccato, però, che dopo un mese le «modalità per il rilascio» di tali garanzie ancora non siano state stabilite. Nonostante il governo in questi due più mesi di emergenza abbia emanato decreti su decreti, dandone ovviamente notizia con conferenze stampa trasmesse a reti unificate, una fetta delle norme esiste solo su carta (a meno che nel frattempo non intervenga un'altra legge che riproponga, modifichi o aggiorni quella misura). A mancare, infatti, sono i cosiddetti «provvedimenti attuativi». Gran parte delle misure partorite dal governo, infatti, per passare dall'enunciazione alla realtà, ha bisogno tali provvedimenti che rappresentano una sorta di «secondo tempo delle leggi»: quel momento dell'iter legislativo, cioè, in cui dal Parlamento l'attenzione si sposta ai ministeri che hanno l'onere di rendere esecutive le norme che, altrimenti, resterebbero valide solo su carta. E il periodo Covid non fa eccezione: secondo quanto riferisce l'Ufficio per il programma di governo - che fa capo proprio a Palazzo Chigi - i tanti decreti emanati in questi due mesi di emergenza avrebbero bisogno in totale di 53 provvedimenti attuativi. Latitano, invece, i restanti 38. Come nel caso del credito d'imposta per chi voglia sanificare gli ambienti di lavoro. Anche in questo mancano «criteri e modalità», di cui deve occuparsi il ministero dello Sviluppo economico. «L'atto è già pronto» fanno sapere dal dicastero guidato da Stefano Patuanelli, «manca l'ultimo ok del ministero dell'Economia». Aspetteremo, nonostante formalmente tale provvedimento per legge doveva essere approvato entro il 16 aprile scorso. Non sono da meno gli altri membri di governo. Nonostante le informative fiduciose in Parlamento di Dario Franceschini, anche i Beni culturali ancora devono emanare diversi provvedimenti, uno su tutti quello per assegnare risorse a un settore fortemente in crisi, «ivi inclusi artisti, autori, interpreti». Ma qui, forse, siamo ancora in tempo: la scadenza per l'approvazione è fissata, infatti, al 30 maggio. Anche a causa dell'emergenza, però, contrariamente a quanto accade di norma, nella maggior parte dei casi non è stata prevista alcuna scadenza temporale. E così, per esempio, la «Definizione degli importi da destinare alle misure urgenti per il trasporto aereo» potrebbe avvenire anche tra mesi. Stesso dicasi per l'istituzione di un fondo presso Palazzo Chigi di 10 milioni di euro destinato «all'adozione di iniziative di solidarietà per i familiari di medici, personale infermieristico e operatori socio-sanitari», che abbiano contratto «in conseguenza dell'attività di servizio prestata, una patologia alla quale sia conseguita la morte per Covid-19». Misura lodevole, considerando che dalle istituzioni non c'è giorno in cui giustamente non si esaltino questi eroi. Eppure il provvedimento attuativo non è stato approvato finora. Panorama, così come fatto anche per altri ministeri, ha provato a chiedere lumi all'ufficio stampa della presidenza del Consiglio. Non ricevendo alcuna risposta. Non si pensi, però, che il periodo di

emergenza abbia contribuito a rallentare il lavoro del governo. Il «buco» di provvedimenti attuativi caratterizza sin dall'inizio l'esecutivo Conte e, prima di questo, anche quelli Gentiloni, Renzi e Letta. I numeri sono a dir poco spaventosi. Da quando si è insediato il governo giallorosa, le leggi approvate prevederebbero un totale di 318 provvedimenti attuativi, ma ne risultano mancanti 287. In pratica, solo uno su dieci risulta approvato. Così, per esempio, l'esecutivo che si è presentato come ambientalista, lanciando l'impegno al «Green new deal», ancora non ha approvato il «Programma strategico nazionale per il contrasto ai cambiamenti climatici e il miglioramento della qualità dell'aria», nonostante la scadenza fosse stata fissata al 12 marzo 2020. Che dire, ancora, della legge di Bilancio 2020: su 124 provvedimenti attuativi previsti dalle varie norme, ne mancano 116. In quest'elenco c'è di tutto: dalla «determinazione delle attività» per la messa in sicurezza di opere pubbliche all'erogazione del «Fondo per lo sviluppo delle reti ciclabili urbane» (altro cavallo di battaglia dei Cinque stelle). Niente da fare neanche per il provvedimento che avrebbe consentito di determinare e assegnare contributi agli enti locali «per la messa in sicurezza del territorio a rischio idrogeologico, la messa in sicurezza di strade, ponti e viadotti, la messa in sicurezza ed efficientamento energetico degli edifici, con precedenza per gli edifici scolastici». A proposito di scuole, neppure il provvedimento per «costruzione, ristrutturazione e riqualificazione di asili nido e scuole per l'infanzia» ha mai visto la luce. Il tempo intanto scorre e la scadenza si avvicina: 30 giugno 2020. All'appello, ovviamente, non mancano neanche misure sbandierate in ogni dove e che risalgono al Conte 1. Su 361 provvedimenti attuativi previsti dalle varie leggi approvate al primo giugno 2018 al 5 settembre 2019, se ne attendono ancora 209. Ricordate per esempio il famigerato «Sbloccantieri»? Paradossalmente, sono proprio alcune norme interne alla legge a essere rimaste bloccate. Sempre dalle tabelle aggiornate quotidianamente dall'Ufficio per il programma di governo risulta che non sono mai stati emanati «Termini, modalità, tempistiche, eventuale supporto tecnico e attività connesse alla realizzazione degli interventi di edilizia sanitaria», né nominati «uno o più commissari straordinari per gli interventi infrastrutturali prioritari in zone sismiche», né realizzata la «Piattaforma unica nazionale che individua i punti di ricarica dei combustibili alternativi per il trasporto stradale». Pare che anche la lotta ai furbetti del cartellino sia rimasta appesa: mai adottato il «Piano triennale delle azioni concrete per l'efficienza delle pubbliche amministrazioni», mai stabilito come usare il fondo di 35 milioni «per l'attuazione delle misure per il contrasto all'assenteismo». Ci sono poi norme che verosimilmente, pur essendo state inserite in leggi approvate, non vedranno mai la luce perché ormai gli anni sono passati. Il lascito degli esecutivi precedenti è un fardello che appesantisce il già lento lavoro ministeriale. Sono ancora da adottare 226 provvedimenti risalenti al governo Gentiloni, 126 a quello Renzi e addirittura 11 a quello Letta. Risultato: in totale sul groppone del Conte 2 ci sono 859 provvedimenti non adottati. Se non è emergenza questa.

RISULTANO DA ADOTTARE ANCORA 226 PROVVEDIMENTI DEL GOVERNO DI GENTILONI E 126 DI QUELLO DI RENZI Sopra, Paolo Gentiloni e, a sinistra, Matteo Renzi. L'ESPERTO DI DIRITTO «L'effetto annuncio di un provvedimento è utile politicamente. Ma per i cittadini restano i problemi»

Giovanni Guzzetta, docente di diritto costituzionale nell'Università di Roma Tor Vergata, spiega gli effetti delle mancate approvazioni. Che cosa comporta una norma priva di decreto attuativo? Si parla di atti che consentono di dare attuazione a norme che in via generale disciplinano una materia. Sono fondamentali: la loro emanazione è la condizione affinché la norma-madre abbia piena attuazione. E se mancano, viene sterilizzato l'effetto stesso della

norma. Come può accadere che non vengano emanati nonostante la loro importanza? Il rinvio a un decreto attuativo dipende dal fatto che l'esecuzione è una disciplina complessa e implica una valutazione tecnica. Le norme attuative sono complicate e, purtroppo, capita che non siano così tempestive. I ritardi nascondono problemi politici? Spesso ci sono problemi anche di tipo politico. La norma-madre può essere frutto di un compromesso tra interessi differenti. Quando poi si tratta di tradurre quell'accordo in una concreta disciplina, l'intesa non è più così facile. L'annuncio di una norma consente di ottenere già un certo risultato politico. Per i cittadini, invece, il problema è che si passi poi dall'annuncio a un risultato.

Foto: Il presidente del Consiglio Giuseppe Conte.

SVALUTAZIONE IN CORSO

EFFETTO COVID SULLE PENSIONI

La caduta del Prodotto interno lordo nel 2020 avrà un impatto negativo anche sugli assegni previdenziali futuri degli italiani. Che, come calcolato in esclusiva per Panorama, potrebbero subire una perdita anche superiore al 6 per cento.

Guido Fontanelli

a crisi economica provocata dal coronavirus inciderà sulle pensioni del futuro: chi si ritirerà dal lavoro nei prossimi anni potrebbe ricevere per il resto della sua vita un assegno tagliato anche del 6 per cento. È la conseguenza del sistema di calcolo dell'ammontare dei contributi versati nel corso della vita lavorativa, il cosiddetto montante, che serve per stabilire il valore della pensione iniziale: come pochi sanno, questo calcolo non è legato all'andamento dell'inflazione, ma a quello del Prodotto interno lordo. E poiché quest'anno ci si attende una caduta del Pil del 9-10 per cento, di conseguenza ci sarà una riduzione, seppure mitigata, delle prossime pensioni. Ma quanto forte potrebbe essere questo calo? E a quali condizioni? Per scoprirlo Panorama si è rivolto a Silvin Pashaj, presidente di Epheso, società che fornisce calcoli previdenziali a banche, assicurazioni, fondi pensioni e che vanta un'esperienza trentennale in campo previdenziale. «La riforma pensionistica del 1995, chiamata anche riforma Dini, si fonda sul metodo di calcolo contributivo» premette Pashaj. «In questo calcolo la misura della pensione è data dalla somma di tutti i contributi versati nella vita lavorativa, rivalutati in proporzione alla crescita del Pil, che viene detta montante contributivo. Ovviamente per trasformare il montante in un assegno mensile, esso va diviso per il numero di mesi dati dalla speranza di vita media all'età effettiva di pensionamento. Poi, da quando il primo assegno viene versato all'interessato, la pensione è rivalutata in base all'inflazione». L'obiettivo alla base del sistema introdotto dal governo Dini, che aggancia il calcolo della pensione iniziale all'andamento dell'economia, è dare maggiore stabilità alle finanze pubbliche: se il Pil cresce, aumentano i contributi e l'Inps, guidato ora da Pasquale Tridico, può sopportare una spesa previdenziale più alta. Se il Pil arranca, entrano meno soldi nelle casse dell'Inps che in compenso paga pensioni più leggere. Il che però si traduce in un danno per i lavoratori i quali, come vedremo, si ritrovano con meno potere d'acquisto. Soprattutto quelli che hanno iniziato a lavorare dopo il 1996 e incasseranno l'intero assegno basato esclusivamente sui contributi versati e non, come oggi, con una fetta derivante ancora dal sistema retributivo, più favorevole. Va comunque riconosciuto che, proprio per smussare il legame tra Pil e pensioni, i singoli contributi versati nel corso della vita lavorativa vengono moltiplicati per un indice, calcolato dall'Istat, che si basa non su un solo anno ma sulla media del Prodotto interno lordo dei cinque anni precedenti. Dal 2008, il meccanismo è stato corretto stabilendo che, in caso di andamento del Pil negativo, i contributi versati non diminuiscono: semplicemente non si rivalutano. Ma nonostante questi correttivi, il sistema non protegge il potere d'acquisto dei lavoratori, i contributi non vengono cioè rivalutati abbastanza per tenere il passo con l'inflazione. Come rivelano i calcoli effettuati da Epheso per Panorama, il danno è evidente dopo il 2008, quando le due crisi successive, Lehman ed euro, hanno colpito duramente l'economia italiana. Il risultato è che dal 2010 al 2020 i contributi previdenziali hanno perso circa il 5 per cento di valore reale. Mentre dal 1996 si può stimare che i contributi versati abbiano ottenuto una rivalutazione reale che copre solo un quarto dell'inflazione. In altre parole, il «capitale» accumulato negli anni da cui il lavoratore estrae la «rendita», cioè la pensione, si è svalutato. Vediamo ora quale potrebbe essere l'effettoCovid sulle pensioni del futuro. Pashaj ha preso in esame tre ipotetici lavoratori nati rispettivamente

nel 1956, nel 1960e nel 1965i quali andranno in pensione con 40 anni di anzianità nel 2023, nel 2028 e nel 2033. Guadagnano attualmente 30 mila euro lordi all'anno e la retribuzione reale negli anni cresce stabilmente dell'1 per cento. Epheso simula poi che questi lavoratori affrontino tre differenti scenari macroeconomici. Il primo, puramente ipotetico, immagina che nel 2020 non ci sia stata la crisi e che il Pil continui a crescere negli anni dello 0,7 per cento, all'incirca la media ponderata di lungo periodo dal 1996 a oggi. Il lavoratore che andrà in pensione nel 2023 percepirà una pensione di 21.914 euro annui, quello che smetterà di lavorare nel 2028 prenderà 22.480 euro, e infine quello che si ritirerà nel 2033 incasserà 22.910 euro. Il secondo scenario ipotizza che nel 2020 il Pil fletta del 10 per cento ma che nel 2021 e 2022 ci sia una ripresa a «V», con un rimbalzo del 4 per cento annuo seguito da una crescita dello 0,7 per cento. In questo caso i tre lavoratori andrebbero in pensione rispettivamente con 21.433 euro, 21.603 euro e con 22.010 euro. Rispetto allo scenario senza crisi i tre neo-pensionati si troverebbero con un assegno un po' più leggero: il più anziano, che smetterà di lavorare nel 2023, perderà circa il 2 per cento, mentre il più giovane, che andrà a riposo nel 2033, subirà un taglio di quasi il 4 per cento. La situazione peggiora nel caso si avverasse il terzo scenario, con una curva del Pil a «L»: cioè dopo la contrazione del 10 per cento nel 2020, negli anni successivi il Pil non rimbalza e cresce dello 0,7 per cento, senza il recupero quasi immediato previsto nel secondo scenario. A queste condizioni i tre lavoratori andrebbero in pensione rispettivamente con 21.433 euro, 20.982 euro e 21.372 euro. Mentre per il più anziano non cambia nulla, quello nato nel 1960 perderebbe il 6,6 per cento e il più giovane vedrebbe il suo assegno ridursi del 6,7 per cento rispetto allo scenario senza crisi. Sembrano variazioni piccole, ma bisogna ricordare che queste sforbiciate si riflettono sull'intera vita residua dei pensionati, il cui assegno si adegua per di più solo parzialmente all'inflazione. Dunque, doppia fregatura. «Ovviamente nel calcolo previdenziale intervengono una molteplicità di fattori sia di natura normativa sia relativi alla situazione individuale, che possono avere rilevanza ben più ampia rispetto alla rivalutazione dei montanti contributivi» precisa Pashaj. «Detto questo, i tre profili previdenziali ricadono sempre nel calcolo misto retributivocontributivo e anche in presenza di un calcolo misto, la quota contributiva è di peso specifico sufficiente per mostrare in tutta evidenza gli impatti dovuti all'andamento negativo del Pil». Morale: non solo le pensioni degli italiani sono tassate pesantemente (più che in altri Paesi come la Germania); non solo non vengono adeguate interamente al costo della vita. Ma pure i contributi versati perdono potere d'acquisto: e chi darebbe i propri soldi a un fondo pensione che non fa crescere il capitale in termini reali? Nessuno. Forse sarebbe ora di rivedere il sistema: «Sì» ammette Pashaj «la necessità di una correzione diverrà probabilmente più pressante».

5% La perdita di valore reale dei contributi previdenziali registrata dal 2010 al 2020.

Foto: Pasquale Tridico, 44 anni, è presidente dell'Inps dal maggio 2019.

Foto: Lamberto Dini, 89 anni, è stato premier nel 1995 e sotto il suo governo è stata varata la riforma delle pensioni che porta il suo nome.

INTERVISTA ALLA MINISTRA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Dadone: via il cartellino agli statali Il 40% al lavoro in smart working

FEDERICO CAPURSO

- P. 5 La ministra Fabiana Dadone vuole subito iniziare a parlare del futuro della pubblica amministrazione, che immagina «più flessibile, dinamica, digitalizzata», e poi della stabilizzazione dello smart working, del decreto Semplificazione, di banda larga, ma su ogni progetto incombe la mozione di sfiducia contro il Guardasigilli Alfonso Bonafede, che Matteo Renzi potrebbe decidere di votare, facendo così saltare il governo. Ministra, lo smart working nella pubblica amministrazione funziona? Diventerà strutturale? «Vorrei mantenere tra il 30 e il 40 per cento dei dipendenti pubblici in smart working anche nel post-Covid. Abbandoniamo il feticcio del cartellino, le polemiche sui furbetti, e iniziamo a far lavorare per obiettivi, con scadenze giornaliere, settimanali, mensili». Come funzionerà? «Non si tradurrà solo in un "lavorare da casa", ci saranno anche delle postazioni di co-working. E servirà un cambio di mentalità, nella formazione del personale e nel ruolo dei dirigenti. Chi lavorerà in smart-working e per quanto tempo lo decideranno in autonomia le diverse amministrazioni». Non c'è un pericolo maggiore per la sicurezza dei nostri dati? «Gli investimenti del governo andranno anche in questa direzione, per fare formazione e dotare di strumenti adeguati la Pubblica amministrazione. È un problema che stiamo affrontando comunque con il ministro dell'Innovazione, Paola Pisano». Sono piovute critiche pesanti sulla pubblica amministrazione per i suoi ritardi nell'erogazione della cassa integrazione e di altri sussidi. Cos'è che non ha funzionato? «Ci sono stati degli intoppi e non mi illudo che la Pa sia perfetta, ma il personale pubblico in queste settimane di emergenza ha sempre continuato a lavorare, da remoto, cercando di garantire il servizio. Poi siamo intervenuti con il decreto Rilancio, prevedendo l'arrivo di benefici economici con una semplice autocertificazione». Sul tavolo del governo ora c'è il decreto Semplificazione. Il suo ministero sarà centrale per provare a sveltire la macchina della pubblica amministrazione. A che punto siamo? «Credo che entro la fine di giugno riusciremo a portare il decreto in Consiglio dei ministri. È un lavoro che va avanti da tempo, ma è necessario renderlo organico, dargli una direzione univoca, altrimenti non funzionerà». Lo snellimento della burocrazia è una battaglia che si intestano tutti i governi, da sempre, poi però non se ne fa mai nulla. Perché questa volta dovrebbe andare diversamente? «Credo che questa pandemia abbia portato i nodi al pettine. È vero, ci sono state in passato delle sacche di resistenza all'interno della Pa, ma oggi è fondamentale che gli alti dirigenti di Stato rinuncino a un pezzo del loro potere e accompagnino la macchina amministrativa verso una trasformazione che non è più rinviabile». Da dove iniziare? «Dalla digitalizzazione. Abbiamo già agevolato l'acquisto di tecnologia da parte della Pa. Ora dobbiamo permettere alle diverse banche dati delle nostre istituzioni di parlarsi, come abbiamo previsto nel decreto Rilancio, in modo che un'informazione data ad un ente pubblico sia poi a disposizione di tutti gli altri. Ma anche qui, sarà fondamentale che amministrazioni e ministeri siano meno gelosi delle loro informazioni». Faccia un esempio. «Penso al cittadino costretto a presentare il proprio certificato Isee più e più volte in un anno, se vuole accedere a sussidi dello Stato, a bandi pubblici o all'assistenza da parte del proprio Comune. Se le banche dati riusciranno a comunicare tra di loro, sarà sufficiente fornire i documenti una volta sola, poi saranno i vari enti a scambiarsi. Partiremo con le banche dati più grandi, come quella dell'Inps e dell'anagrafe, e a cascata le altre». Oggi in Senato si votano le mozioni su Bonafede: le minacce di Italia Viva la preoccupano? «Mi sembra una situazione surreale. Renzi fa parte di

questo governo; se sfiduciasse il ministro Bonafede, aprirebbe una crisi che i cittadini farebbero fatica a comprendere. Sono tranquilla». Il solito Renzi? «Questo lo ha detto lei». - *FABIANA DADONE MINISTRA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE*

Le inchieste

Le altre riforme

Cambiamo il metodo di lavoro, ponendo obiettivi e scadenze giornaliere, settimanali e mensili
In queste settimane di emergenza il personale della Pa ha lavorato bene assicurando i servizi Amministrazioni e ministeri devono essere meno gelosi dei loro dati per aiutare i cittadini

Numerose le inchieste sui furbetti del cartellino Con la Riforma Brunetta nel 2009 arrivano i cartellini identificativi e si parla di licenziamento. Più severità con Marianna Madia nel 2017: sospensione in 48 ore, licenziamento in 30 giorni. Giulia Bongiorno nel 2019 introduce le impronte digitali ma la riforma viene stoppata.

A Sanremo nel 2015 diventa famoso il vigile che timbrava in mutande. L'agente è stato assolto. Nel Napoletano nel 2016 un dipendente comunale timbrava per i colleghi con una scatola in testa. A Gorizia alcuni dipendenti della Regione andavano al casinò e a fare shopping nell'orario di lavoro. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Il gruppo vara un nuovo piano strategico per accelerare lo sviluppo della banda ultra larga. Sostegno di Cassa e di Enel IL CASO

Open Fiber, aumento da 450 milioni Cdp: via al confronto sulla rete unica

Tim cade in Borsa dopo i conti trimestrali Entro l'estate l'accordo con Kkr su FiberCop
FRANCESCO SPINI

MILANO Mentre Tim torna a invocare la rete unica per la banda ultra larga, Open Fiber - riottosa promessa sposa - si rafforza in solitaria. Nei giorni scorsi il cda della società guidata dall'ad Elisabetta Ripa ha varato il nuovo piano strategico che comprende anche un aumento di capitale. Cifre ufficiali non ce ne sono, ma secondo quanto riportato dall'agenzia Bloomberg si tratterebbe di un'iniezione da 450 milioni di euro che saranno assicurati, pro quota, dai due azionisti al 50%, ovvero Enel e Cdp. La nuova strategia prevederebbe l'estensione dell'impegno di Open Fiber alle aree grigie - quelle in sostanza coperte da un solo operatore - e contemplerebbe un'accelerazione nella diffusione della fibra ottica. Di qui la necessità di nuove risorse oltre agli 1,5 miliardi residui dei 3,5 miliardi di finanziamento bancario, a servizio del piano precedente. Alla base della nuova strategia la volontà, da parte dei due azionisti, di dare un segnale di impegno dopo l'emergenza che, come spiegano da Cdp, «ha reso ancora più evidente che per il Paese è necessario disporre di una rete di ultima generazione». In questa occasione «Cdp conferma il suo impegno per supportare l'implementazione del piano industriale di Open Fiber, allargarne il perimetro e sostenere ulteriormente la diffusione della fibra ottica in Italia». E nel frattempo non demorde sulla necessità di unire le forze: «Al fine di aumentare la competitività del sistema Paese, Cdp auspica un costruttivo confronto tra le parti coinvolte per la creazione di una rete unica nazionale in banda ultra larga che garantisca parità di accesso a tutti gli operatori, velocità, affidabilità, sicurezza». Da Enel, mentre si conferma di sostenere «pienamente» l'estensione del raggio d'azione di Open Fiber, si sottolinea come la mossa «è del tutto indipendente e del tutto scollegato rispetto ad ipotesi di convergenza in una rete unica, ma risponde alla necessità molto evidente come visto in queste settimane di perseguire con decisione e velocità l'opera di cablaggio in fibra dell'Italia che abbiamo iniziato con Cdp attraverso Open Fiber». A questo punto la rete unica però, se non più distante, si annuncia di certo più complicata. L'ad di Tim, Luigi Gubitosi, insiste: «Abbiamo parlato a lungo con Open Fiber in passato - dice parlando agli analisti a valle della trimestrale -. Penso che dovremmo passare ai fatti e spero che il governo che ha espresso tanto interesse aiuti a risolvere questo puzzle». I colloqui però languono, mentre si è rinsaldato l'asse tra Fabrizio Palermo, ad di Cdp, e il numero uno di Enel, Francesco Starace, quest'ultimo da sempre critico sulla volontà di Tim di voler mantenere il controllo dell'infrastruttura. A fare da battistrada per una possibile operazione sulla rete potrebbe essere l'accordo, atteso entro l'estate, per fare dare al fondo Kkr il 40% di FiberCop, società dedicata alla rete secondaria, quella che dagli armadi stradali arriva fino a casa. L'operazione che frutterà a Tim 1,8 miliardi (e che garantirebbe a Kkr, dopo 5 anni, un «Internal rate return» minimo del 9%) potrebbe essere un primo passo che potrebbe indurre il fondo a rilevare la quota di Enel e facilitare la rete unica. Una delle tante ipotesi. Di certo, dopo l'aumento, Open Fiber alzerà il proprio prezzo. Intanto Gubitosi conta di partecipare al piano di digitalizzazione che coinvolgerà scuole, famiglie (tramite voucher) e aree grigie per cui dal governo arriveranno 2,7 miliardi. Ieri, però, ha pagato in Borsa i ricavi e i margini deboli del trimestre: il titolo è sceso ai minimi storici, a 0,35 euro, in calo

dell'8,63%. - © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Luigi Gubitosi, amministratore delegato del gruppo telefonico Tim

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

SCENARIO PMI

6 articoli

L'INTERVISTA Giancarlo Aneri

«Allarme ristorazione Un terzo è a rischio»

E.N.

«Veri» ristoranti italiani all'estero, «veri» ambasciatori della enogastronomia italiana. È questa l'equazione di Giancarlo Aneri, presidente della Aneri Vini e della Aneri Caffé. La prima è una cantina che produce prosecco di Valdobbiadene e nel veronese l'esclusivo Amarone mentre la torrefazione è una storica **pmi toscana**.

«A causa della pandemia di Coronavirus i ristoranti italiani nel mondo hanno chiuso dappertutto per 2 o 3 mesi e con la ripartenza quelli importanti devono cambiare progetto perché il mondo si è rivoluzionato - spiega Aneri -. La nuova tendenza è verso un modello di ristorazione tradizionale, di una volta, ovvero piatti legati alla semplicità e l'indispensabile qualità delle materie prime impiegate. A soffrire saranno soprattutto i locali stellati rispetto ai ristoranti tradizionali perché i clienti riserveranno una maggiore attenzione al costo e saranno in numero inferiore». Una evoluzione che secondo l'imprenditore porterà alla naturale chiusura di un terzo della ristorazione italiana entro il prossimo anno e i più penalizzati saranno gli stellati. «Lo dico perché spero che il nostro Governo prenda in considerazione questo momento tragico per programmare un aiuto economico riservato a tutti questi nostri ambasciatori, in Italia e nel mondo, per ridurre il rischio delle chiusure - avverte Aneri -. Si deve creare una rete di sicurezza perché continuino ad avere un ruolo determinante nel fare conoscere la qualità dei prodotti tipici italiani». Inoltre non è solo una questione di fare conoscere i nostri prodotti ma riuscire a trasmettere le sensazioni e i sapori al cliente una volta che ha varcato la soglia del locale. «Un esempio da prendere - continua l'imprenditore - è "Le Stresa", ristorante parigino frequentato dall'élite francese e internazionale, che accoglie l'ospite con un assaggio di prosciutto di Parma, di Parmigiano Reggiano e un bicchiere del mio prosecco». Una evoluzione che negli ultimi vent'anni ha permesso alla vera ristorazione italiana nel mondo di avere più successo perché le grandi specialità italiane arrivano direttamente nel locale nell'arco di 24-48 ore con la stessa freschezza che si può avere in una qualsiasi città italiana.

«Produco circa 500mila bottiglie di vino tra prosecco e amarone, e nel 2019 ho esportato il 30% della produzione contro il 5% del 2009 ed è un trend destinato a continuare a crescere soprattutto sull'onda lunga dei prodotti biologici "made in Italy" che sempre più stanno conquistando i mercati internazionali» aggiunge Aneri prima di parlare del caso di Carlo Distefano, il ristoratore più importante del Regno Unito titolare di 28 locali "Carlo's" nel mondo di cui 20 in Inghilterra. Oggi Distefano raccomanda che il prosecco biologico ha un futuro e così è diventato ambasciatore delle grandi cose buone italiane.

Quest'anno Aneri aumenterà la produzione di vino biologico: «quadruplicherà - precisa - e aumenterà il volume delle esportazioni che puntano al mercato cinese e quello statunitense, i più importanti al mondo. Nei prossimi mesi consolideremo anche le posizioni in Germania dove è particolarmente apprezzato il Prosecco». Inoltre i vini Aneri sono tra i pochi vini al mondo serviti nei pranzi ufficiali tra capi di stato e primi ministri. Ottime credenziali per presentare al mondo l'autentica ristorazione italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

GIANCARLO

ANERI

Presidente Aneri Vini e Aneri Caffè

Foto:

ONLINE -->

--> **Dalle spiagge -->**

ai ristoranti, -->

le novità, il calendario e le regole delle regioni per la ripartenza --> -->

ilsole24ore.com

l'investimento in datrix / PANORAMA

Nerio Alessandri diversifica nei big data

Simone Filippetti

Nerio Alessandri passa dal fitness all'intelligenza artificiale. Il fondatore di Technogym ha investito in Datrix, azienda innovativa di tecnologie avanzate. Il fondo United Ventures ha organizzato un finanziamento da 2,3 milioni e tra i sottoscrittori che hanno messo una "fiche" c'è anche la Wellness Holding, cassaforte dell'imprenditore romagnolo che tiene in forma gli italiani.

Nata 10 anni fa, Datrix non è la classica start-up, ma una **Pmi** ombrello di aziende tech specializzate in augmented analytics, l'elaborazione di dati attraverso l'intelligenza artificiale. Ormai i dati sono una commodity, anzi l'eccesso di informazioni disponibili ingolfa il processo decisionale per le aziende: i troppi dati vanno scremati, gerarchizzati, interpretati. L'algoritmo proprietario di Datrix spazia dalla Finscience, con lo studio della finanza comportamentale, all'editoria, con sistemi di monetizzazione dei contenuti, al marketing. I due fondatori, Fabrizio Milano D'Aragona e Marco Belmondo, sono gli uomini che fecero nascere Google Italia, con una forte esperienza nel mondo dei big data: i programmi sviluppati da Datrix sono tutti applicativi dove l'intelligenza artificiale, intesa come acceleratore dell'intelligenza umana, aiuta a prendere decisioni. Nel 2019, Datrix, che conta 300 clienti da banche a multinazionali come Nestlè e L'Oreal, ha raggiunto un fatturato di 7,3 milioni di euro (+87%), con oltre 100 dipendenti, prevalentemente data scientist e ingegneri nelle sedi di Milano, Roma, Viterbo e Cagliari. La **Pmi** viene da due recenti acquisizioni e userà la liquidità raccolta per ampliare la rete vendita e inaugurare una nuova sede a New York. Dal quartiere generale di Cesena, il Re del Fitness ci tiene a precisare che si tratta di un investimento personale. Da tempo si è anche ritagliato il ruolo di piccolo investment banker: la Wellness Holding è azionista ad esempio di Enervit, l'azienda di integratori sportivi di Alberto Sorbini: «Datrix rappresenta un investimento a forte potenziale nel settore dell'intelligenza artificiale - ha commentato Alessandri - un ambito cruciale per lo sviluppo dei nuovi modelli di business basati sui big data». È facile pensare che un domani i programmi di intelligenza artificiale di Datrix possano sbarcare anche nel fitness, magari dentro le macchine e gli allenamenti Techogym.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Mr Technogym. -->

Nerio Alessandri

ha diversificato l'investimento in Datrix

Il caso

Da Autostrade a Fincantieri, chi chiede i prestiti garantiti

Con Fca altre 16 grandi aziende. Due terzi dei 200 miliardi sono per i "big": provvista certa a tassi dimezzati

Andrea Greco

MILANO - Non solo Fca. Nei 18 miliardi di euro di prestiti bancari controgarantiti da Sace alla grande industria ci sono 250 "operazioni ordinarie" in cantiere, quelle rivolte a gruppi con ricavi oltre 1,5 miliardi, più di 5 mila dipendenti e che richiedano almeno 375 milioni.

Un elenco preliminare e ufficioso comprende Fincantieri, Aspi, Costa Crociere, Maire Tecnimont, Api, Alpitour, Autogrill, Adr, Magneti Marelli, Kos, Sogefi, Unieuro, La Rinascente, Ovs, Ariston, Safilo. L'elenco cresce giornalmente, anche se finora i finanziamenti sbloccati da Sace si fermano a 100 milioni perché le banche erogatrici devono riunire i cda deliberativi. Nel palleggio di carte tra Roma e i maggiori istituti si stima comunque che nei prossimi mesi non sarà difficile prestare ai richiedenti del caso i 200 miliardi previsti dal dl Liquidità: sia il terzo (circa) destinato a migliaia di Pmi e coperto dal Fondo di garanzia Mcc, sia i due terzi che consentiranno a centinaia di medie e 150 grandi imprese (tanti i potenziali richiedenti cui serve autorizzazione per decreto ministeriale) di finanziarsi in modo sicuro e a tassi medi più che dimezzati rispetto a quelli spuntati sul mercato.

Qualche dato per il raffronto. Le società industriali italiane, pur con svariati profili di rischiosità, per finanziarsi a 10 anni - gli iniziali sei anni saranno estesi a 10 nella conversione in legge, come ha confermato ieri il vicesegretario del Pd Andrea Orlando - pagavano, prima della pandemia, tassi spesso sopra il 5%.

Per i nomi più rischiosi (o in condizioni di mercato avverse, come le attuali) ci si avvicinava al 10%. Tale provvista costerà molto meno se lo Stato garantisce al 70-80% le banche dalle perdite sui mancati rimborsi. Qui il decreto impone solo uno 0,50% di commissione annua al Tesoro per le garanzie, cui va aggiunto il tasso bancario, per una forbice complessiva stimata da fonti attive sui dossier dal 2 al 3% annuo: in media, meno della metà. Certo, la recessione che ha travolto l'Italia rischia di non far tornare all'ovile bancario almeno un 5% dei 200 miliardi del decreto di aprile: e all'Erario toccherebbe il 70-80% della perdita. Ma nel governo si parla di «rischio calcolato», volto a ridurre il più possibile i fallimenti di piccole, medie e grandi aziende che il post Covid-19 riserva.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Clienti e volumi in crescita per Qonto

Francesco Bertolino

Clienti e volumi in crescita per Qonto, la neo-banca francese dedicata a **pmi** e professionisti, sbarcata in Italia nel maggio scorso. In un anno i clienti sono cresciuti in media mese su mese del 25%, mentre il fatturato medio mensile a livello italiano è quadruplicato rispetto al 2019. Il valore delle transazioni gestite, poi, ha raggiunto i 300 milioni ed è raddoppiato negli ultimi tre mesi. La crisi pandemica pare infatti aver avvicinato ancor di più le **pmi** italiane ai servizi bancari digitali. Fra marzo e aprile 2020, così, il numero di clienti acquisiti da Qonto è salito del 55% rispetto al gennaio e febbraio 2020. La crescita del fatturato è stata buona, +35%rispetto al bimestre precedente, ma ha scontato il calo dei pagamenti con carta nei negozi fisici, in parte compensato dall'aumento delle transazioni online. Con la pandemia, valuta Mariano Spalletti, country manager di Qonto Italia, «si è creato di fatto uno spartiacque fra il futuro rappresentato dalle neo-banche e le banche tradizionali che, in un momento complesso come questo, stanno faticando a erogare i servizi più basilari di cui le imprese hanno bisogno per continuare a lavorare». (riproduzione riservata)

Nel 2019 fatturato a 1,769 miliardi. Frena l'auto, bene l'agricoltura

Basf Italia resiste al virus

Nuovi investimenti e supporto a pmi clienti
MASSIMO GALLI

Basf Italia tiene testa alla crisi grazie alla dimensione aziendale e al business diversificato. La filiale italiana del colosso chimico tedesco ha chiuso il 2019 con un fatturato di 1,769 miliardi di euro, in rallentamento del 5,3% rispetto all'anno precedente. Un risultato «in linea con le aspettative», spiega a ItaliaOggi Lorenzo Bottinelli, diventato amministratore delegato il 1° marzo, proprio alla vigilia del blocco totale legato alla pandemia. Peraltro Bottinelli, 46 anni, che vanta una lunga carriera all'interno di Basf Italia, non si scompone più di tanto: «La situazione attuale, pur preoccupante, è sotto controllo. Certo, ci sono settori di business e clienti fortemente impattati dalla crisi». Il punto di vista di questo settore è importante anche come osservatorio, visto che la chimica è trasversale e tocca un po' tutta l'economia. Che cosa sta succedendo in Italia? «I settori più vessati sono due: costruzioni-edilizia e automotive», spiega Bottinelli. «Su quest'ultimo fronte eravamo in attesa di una ripresa a partire dal 2021, come dicevano gli esperti, anche in base a nuove normative sui sistemi di trazione. Ora, invece, l'emergenza ha bloccato tutto. Nella filiera legata al retail il sistema moda è fermo. Le calzature, dove siamo molto forti, possono produrre, ma non c'è sbocco commerciale. Sta andando alla grande l'agricoltura, così come il packaging alimentare, insieme ai prodotti per l'igiene personale e per l'ambiente». Il 2020 sarà, ovviamente, un anno difficile. Basf Italia ha fotografato un mese di aprile nel quale è mancato all'appello un terzo del fatturato, con l'auto praticamente ferma ai box. Maggio è previsto in continuità, anche se i clienti cominciano a riaprire e si vede qualche timido segnale positivo sul versante degli ordini. Del resto, anche il 2019 scontava gli effetti di una crisi economica che si protraeva da tempo. Nell'anno Basf Italia ha visto l'ambito Chemicals (prodotti di base) scendere del 5,9% a causa della frenata dei prezzi del petrolio. In calo anche i comparti Industrial Solutions (-6,8%), Materials (-13,3%) e Nutrition & Care (-5,4%). Il mercato automotive, che copre quasi un quarto del fatturato, ha fatto indubbiamente la sua parte, insieme ai prezzi dei prodotti di base sui minimi storici e alla difficoltà nell'export dei clienti di eccellenza italiani, a causa delle guerre commerciali e della Brexit. Hanno invece guadagnato terreno le aree Surface Technologies (+3,5%), che comprende anche le vernici per auto utilizzate nelle riparazioni, e soprattutto Agricultural Solutions (+12,9%), che riflette anche l'acquisizione a livello globale del business delle sementi, con l'ingresso di Nunhems Italia. Sul fronte dei ricavi Basf Italia si gioca in Europa il secondo posto con la Francia, dopo la casa madre tedesca, e a livello globale si trova fra le primi dieci del gruppo. Come combattere la crisi? Non ci sono ricette semplici, ma si possono citare due fatti concreti. Il primo è l'ampliamento dell'impianto di Pontecchio Marconi (Bologna), il più grande in Italia di Basf, con un investimento di 20 milioni di euro nel settore dell'agricoltura biologica in serra, la cui attività dovrebbe partire in settembre. L'altro è la creazione di una task force per sostenere le **pmi** clienti sul versante finanziario. «Molte ci chiedono flessibilità nei pagamenti», spiega Bottinelli. «Ad alcune offriamo supporto. Questo, però, negoziando singolarmente e attraverso scelte responsabili, visto che dobbiamo proteggere il nostro flusso di cassa». © Riproduzione riservata

Foto: Lorenzo Bottinelli

Coronavirus: le misure

Di Rilancio al via. 600 euro in 2-3 giorni Baby-sitter, rischio beffa per 240mila

Novità (nel decreto Liquidità) per i prestiti alle piccole imprese: il rimborso sale da 6 a 10 anni. Sorpresa per le famiglie: chi con il "Cura Italia" ha optato per il congedo retribuito al 50% non può passare adesso al voucher
EUGENIO FATIGANTE MARCO IASEVOLI

Dopo "appena" 6 giorni dal Consiglio dei ministri, il "decreto Rilancio" da 55 miliardi ha completato la fase di gestazione: il testo è stato "bollinato" ieri sera dalla Ragioneria dello Stato e subito firmato dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella, e in nottata è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale. Ora si passa all'esame parlamentare e alla fase operativa dei nuovi aiuti per famiglie e imprese, a partire dalla seconda mensilità da 600 del bonus agli autonomi che arriverà al massimo «in due-tre giorni» (marzo è stato pagato a 3,9 milioni di persone, ha precisato Tridico, presidente Inps). Le risorse saranno «subito disponibili», assicura al Tg1 delle 20 il ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri. Così come scatterà subito la possibilità di far domanda almeno per le misure più semplici, vedi la proroga del bonus baby-sitter - o per i centri estivi - fino a 1.200 euro. Ora la parola passerà al Parlamento, che avrà a disposizione una dote di circa 800 milioni per le modifiche: di sicuro si tornerà sulla questione dei professionisti, che già lamentano l'esclusione dai contributi a fondo perduto. Bisognerà evitare, però, il rischio ingorgo perché la Camera, andando un po' a rilento, è ancora alle prese con il precedente decreto per garantire liquidità alle imprese, dove si registra una novità "di peso": il vicesegretario del Pd, Andrea Orlando, ha annunciato che le piccole imprese avranno più tempo per rimborsare i prestiti garantiti al 100% dallo Stato fino a 25mila euro, con un emendamento (che sarà votato nelle prossime ore) il termine per restituirli passerà da 6 a 10 anni. Nell'ultima versione, intanto, è lievitata a 266 articoli la maxi-manovra che contiene soprattutto un pacchetto di nuovi interventi per le imprese, come gli aiuti a fondo perduto alle **Pmi** fino a 5 milioni di fatturato. Dalla formulazione finale emerge però una beffa per gli oltre 240mila lavoratori - in grande maggioranza donne - che tra marzo e aprile, in base al "Cura Italia", hanno chiesto il congedo straordinario retribuito al 50%. Quest'ampia platea resta ora esclusa dal secondo voucher baby-sitter. In sostanza, se queste persone resteranno - come probabile - nella situazione di dover accudire i figli a casa, non avranno scelta: o chiederanno un nuovo congedo perdendo reddito (e rischiando di complicare la propria posizione lavorativa) o si procureranno una collaboratrice, ma a spese proprie, senza contributo dello Stato. La beffa è legata al meccanismo di "alternatività" che legava congedi e voucher già nel comma 8 dell'art. 23 del Cura Italia, perché il governo ha deciso in sostanza di dare due strumenti tra loro alternativi. In pieno lockdown, però, data anche l'enorme difficoltà a trovare baby-sitter, oltre 240mila lavoratori hanno chiesto il congedo e solo 90mila circa il bonus. Il nuovo decreto non ha eliminato l'opzione alternativa fissa nel tempo, sebbene il Paese sia in una fase del tutto diversa. Sulla pagina Facebook "Inps per la famiglia", centinaia di mamme stanno facendo la stessa domanda: «Vorrei capire se chi ha chiesto il congedo Covid con il decreto di aprile possa chiedere ora il bonus baby-sitter». La risposta del solerte social media manager di Inps è desolata: «No, potrà richiedere di nuovo il congedo Covid». Alcune lavoratrici spiegano di aver utilizzato pochissimi giorni di congedo, di essere poi state messe in cassa integrazione e che a giugno hanno la possibilità di riprendere: nemmeno loro potranno avere il voucher la cui dote, nel "decreto Rilancio", sale nel complesso a 1.200 euro massimi per una famiglia. In sede parlamentare, basterebbe

concedere a chi ha usufruito dei congedi Covid del Cura Italia la scelta, nell'attuale "Fase 2", tra rinnovo del congedo e il bonus per il prosieguo della crisi pandemica.

Il rilancio delle imprese Misure previste dal decreto annunciato dal governo MISURE PER AZIENDE DI TUTTE LE DIMENSIONI Cassa Integrazione estesa per ulteriori 9 settimane Pagamenti dei crediti vantati con la P.A. per 12 mld di € Rinvio dei versamenti e adempimenti a settembre 2020 Azzeramento degli oneri di sistema per le bollette Credito d'imposta per l'adeguamento degli ambienti di lavoro 0 - 5 MILIONI DI FATTURATO Cancellata IRAP di giugno per 2 mld Contributi a fondo perduto Aiuto per il pagamento di affitto e bollette 5 - 50 MILIONI DI FATTURATO Cancellata IRAP di giugno Incentivi fiscali e garanzie pubbliche per il rafforzamento del patrimonio Aiuto per il pagamento delle bollette 50 - 250 MILIONI DI FATTURATO Cancellata IRAP di giugno Sostegno alla ricapitalizzazione con il patrimonio destinato di Cdp Aiuto per il pagamento delle bollette oltre 250 MILIONI DI FATTURATO Aiuto per il pagamento delle bollette FONTE: Ministero Economia e Finanze (Mef) Da sinistra, il presidente del Consiglio Conte e il ministro dell'Economia Gualtieri / Ansa

LA MANOVRA Sei giorni dopo il Cdm, il testo firmato da Mattarella e pubblicato sulla Gazzetta «Risorse subito disponibili», assicura Gualtieri. Ma per ora partono solo le misure già varate a marzo